

Nuove Ricerche Umanistiche



CONVERGENZE DI FILOGIA

Un confronto fra metodi di ricerca

a cura di Francesca Bini, Linda Molli e Camilla Poloni

P L S A
UNIVERSITY
PRESS

Convergenze di filologia : un confronto fra metodi di ricerca / a cura di Francesca Bini, Linda Molli e Camilla Poloni. - Pisa : Pisa university press, 2022. - (ILLA-Nuove ricerche umanistiche ; 7)

400 (23.)

I. Bini, Francesca <1989- > II. Molli, Linda III. Poloni, Camilla 1. Filologia - Metodologia - Confronto

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

Collana ILLA - Nuove Ricerche Umanistiche

Responsabile: Roberta Ferrari

Direzione: Maria Cristina Cabani, Enrico di Pastena, Paolo Liverani

Collana fondata da: Alberto Casadei, Marina Foschi, Mauro Tulli

Comitato Scientifico: Albert R. Ascoli (Univ. Berkeley, Ca.), Simone Beta (Univ. Siena), Pietro U. Dini (Univ. Pisa), Francesca Fedi (Univ. Pisa), Maria Letizia Gualandi (Univ. Pisa), Juliane House (Univ. Amburgo), Mario Labate (Univ. Firenze), Irmgard Männlein-Robert (Univ. Tübingen), Guido Mazzoni (Univ. Siena), Paolo Pontari (Univ. Pisa), Biancamaria Rizzardi (Univ. Pisa), Emanuele Zinato (Univ. Padova)



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

Volume realizzato con i contributi dell'Università di Pisa per iniziative scientifiche organizzate dai dottorandi (bando emanato con decreto rettorale n. 6312 del 23 gennaio 2020, integrato con decreto rettorale n. 12337 del 7 febbraio 2020; graduatoria emanata con decreto rettorale n. 31489 del 24 marzo 2020).

In copertina: Convergenze, di Lucrezia Angelozzi.

© Copyright 2022

Pisa University Press

Polo editoriale - Centro per l'innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 · 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504

Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945

E-mail press@unipi.it · PEC cidic@pec.unipi.it

www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-3339-638-5

layout grafico: 360grafica.it

L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode.it>



L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte.

L'opera è disponibile in modalità Open Access a questo link: www.pisauniversitypress.it

INDICE

<i>CONVERGENZE NONOSTANTE LA DISTANZA</i> <i>Paolo Liverani</i>	5
INTRODUZIONE <i>Francesca Bini, Linda Molli, Camilla Poloni</i>	7
PARTE PRIMA TEORIA STEMMATICA	11
<i>ELIMINATIO CODICUM DESCRIPTORUM</i> E RICONOSCIMENTO DI INTERVENTI <i>OPE INGENII</i> NELLE TRADIZIONI DEI TESTI GRECI <i>Michele Bandini</i>	13
IN DIALOGO CON MICHELE BANDINI <i>Margherita Fantoli, Marco Donato, Fatima El Matouni</i>	29
BIBLIOGRAFIA	45
PARTE SECONDA TRASMISSIONE INDIRETTA	49
OSSERVAZIONI SULLA TRADIZIONE INDIRETTA IN ALCUNI DISCORSI DI ISOCRATE: STOBEO <i>Maddalena Vallozza</i>	51
IN DIALOGO CON MADDALENA VALLOZZA <i>Marianna A. Nardi, Simone Corvasce, Albrecht Ziebuhr</i>	61
BIBLIOGRAFIA	75
PARTE TERZA LESSICOGRAFIA E CRITICA TESTUALE	81
INTARSI DI METODO: LO STUDIO LESSICALE DEL VERBO <i>REPORTARE</i> <i>Carmela Cioffi</i>	83

IN DIALOGO CON CARMELA CIOFFI <i>Luigi Di Raimo, Leonardo Galli, Diletta Vignola</i>	99
BIBLIOGRAFIA	113
PARTE QUARTA <i>TEXTGESCHICHTE E TEXTKRITIK</i>	117
L'INTERAZIONE FRA <i>TEXTGESCHICHTE</i> E <i>TEXTKRITIK</i> E LE SUE CONSEGUENZE PER UNA BUONA PRASSI ECDOTICA <i>Stefano Martinelli Tempesta</i>	119
IN DIALOGO CON STEFANO MARTINELLI TEMPESTA <i>Marta Fogagnolo, Andrea Beghini</i>	135
BIBLIOGRAFIA	147
<i>CONVERGENZE DI FILOLOGIA: PER UN PRIMO BILANCIO</i> <i>Mauro Tulli</i>	153
RINGRAZIAMENTI	157
INDICE DEI NOMI	159
ELENCO DEGLI AUTORI	165

PARTE PRIMA

TEORIA STEMMATICA



**ELIMINATIO CODICUM DESCRIPTORUM
E RICONOSCIMENTO DI INTERVENTI
OPE INGENII NELLE TRADIZIONI
DEI TESTI GRECI**

Michele Bandini

Abstract

This paper aims to investigate the potential of textual criticism in distinguishing two different kinds of innovation occurring in the manuscript transmission of Greek texts: deliberate conjectures and accidental mistakes. Discerning the ones from the others is essential to the elaboration of sound stemmatic hypotheses. The presentation of the theoretical aspects of the problem is followed by an in-depth analysis of some case studies from Xenophon's Memorabilia, Hiero and Symposium.

«Non nominare il nome di metodo invano» prescriveva Lehrs nel 1873¹; spero di non infrangere il suo giusto precetto presentando qui una riflessione su un problema di metodo filologico con il quale chiunque lavori su una tradizione manoscritta si trova a dover fare i conti. Beninteso, non mi limiterò a ragionare su principi astratti, ma analizzerò alcuni casi concreti. «La vera via del conoscere» – scriveva, ricordando Pasquali, un altro grande maestro della Scuola Normale di Pisa, Giovanni Nencioni – «passa non attraverso la porta larga delle formule, ma attraverso la porta stretta dell'indagine specifica e puntuale» (Nencioni 1994: 1026).

Ha scritto Luciano Canfora (1982: 379) che lo *Sguardo retrospettivo 1956*, aggiunto da Maas alla *Textkritik* a partire dalla terza edizione, «è insieme una “summa” ed un bilancio d'autore sul senso del suo trattato». Nel primo paragrafo del *Rückblick* Maas tornava sul problema della dimostrazione della dipendenza di un codice da un altro conservato, ai fini dell'*eliminatio*, e, dopo essersi richiamato alla nozione di “errore separati-

¹ Cfr. Lehrs 1902: 476 («Du sollst den Namen Methode nicht unnütz im Munde führen»). Probabilmente anche a Lehrs pensava Pasquali quando scriveva, introducendo il suo “decalogo di dodici articoli”, di volersi piegare una volta tanto «a una consuetudine che, introdotta da grandi filologi del passato, è stata rinnovata da studiosi moderni: quella dei decaloghi» (Pasquali 1934: XV).

vo” già da lui introdotta nell’Appendice su *Errori-guida e tipi stemmatici* (1937), vi aggiungeva l’idea di “evidenza latente” (*Latente Evidenz*). La dimostrazione della dipendenza di un testimone (B) da un altro (A), scriveva Maas, si raggiunge dimostrando che non vi sono in A errori separativi rispetto a B. Non si tratta, come la formulazione “in negativo” adoperata da Maas sembra a prima vista suggerire², di un *argumentum ex silentio*: dire che non vi sono in A errori separativi rispetto a B equivale a dire che B riproduce tutti gli errori di A (salvo quelli che possono essere stati rimossi per congettura nello spazio di tempo intercorso tra A e B). La formulazione del criterio può essere, a nostra scelta, “negativa” o “positiva”, ed esso è valido, tanto più quanto maggiore è l’estensione del testo: perché se B riproduce tutti gli errori di A, aggiungendone altri suoi propri, ipotizzare che B sia non copia ma “fratello” di A equivarrebbe a dire che il copista di A non ha compiuto, nel trascrivere l’ipotetico modello comune con B, nessun errore; il che, per testi che non siano brevissimi, è impossibile, o almeno nessuno è stato finora in grado di indicare un caso in cui ciò sia avvenuto.

Sebastiano Timpanaro – lo vediamo nei materiali da lui preparati per un manuale di critica del testo, conservati alla Scuola Normale³ – credette di aver individuato un’eccezione alla «norma probabilistica» – sono sue parole – secondo la quale ogni copista commette, in testi di una certa estensione, qualche errore: fuorviato da quanto leggeva nel *Callimachus* di Pfeiffer (1949: lx), credette di poter indicare nella tradizione degli *Inni* callimachei il caso di due codici, F (Milano, VBA, B 98 sup.) e At (Hagion Oros, Vatopedi 671), il secondo dei quali ha tutti gli errori del primo più vari suoi propri, «e tuttavia» – scriveva Timpanaro – «non può esser copia di F perché è senza dubbio più antico. Se non ci facesse accorti la cronologia – che in molti altri casi non è determinabile con sicurezza – applicheremmo la norma di “tutti gli errori di... più almeno uno” e sbaglieremmo! In questo caso è davvero accaduto che il copista di F non abbia commesso nessun errore in più rispetto a quelli che trovava nel suo modello». Meglio avrebbe fatto Timpanaro a fidarsi maggiormente del metodo filologico e a dedurne che la datazione del codice atonita doveva essere errata: At è in realtà più recente di F e ne è senza dubbio un *descriptus*, come indicò poco dopo Nigel Wilson⁴.

² In questo fraintendimento, se non capisco male, è caduto anche Canfora (1982: 378), dove parla di «applicazione *ex silentio*» della nozione di “errore separativo” «nell’ambito della cosiddetta “prova latente”».

³ Sotto la segnatura «Inediti Sebastiano Timpanaro 34». Cfr. per ora – in attesa della pubblicazione – Vaccaro 2010-2011.

⁴ Wilson 1974. La possibilità astratta di una copia priva di errori è presa in considerazione da Maas al § 11 della sua *Textkritik* (Maas 1960: 9), ed anche Pasquali non esclu-

Torniamo a Maas. In qual senso l'evidenza è da lui detta "latente"? Nel senso che essa non è palesabile in modo diretto e rapido, ma richiede un'indagine lunga e paziente; essa rimane "nascosta", finché il filologo la faccia emergere, collazionando in modo completo i due testimoni, confrontandone le lezioni e giungendo alla conclusione che non vi sono in A errori separativi rispetto a B. Indagine tanto più lunga, aggiungo, quanto maggiore è l'estensione del testo studiato; per testi molto lunghi, si potrà ragionevolmente restringere l'esame ad una parte del testo, dicendo con chiarezza ciò che si è fatto affinché altri possano in futuro completare l'esame e confermarne, o correggerne, il risultato. D'altra parte, esso sarà tanto più sicuro quanto più estesa sarà la base testuale.

Fin qui, mi pare non condivisibile la valutazione di Canfora 1982 secondo la quale l'"evidenza latente" sarebbe uno strumento concettuale escogitato da Maas per agevolare l'*eliminatio* (*ibid.*: 378-379); non vedo in che modo, come egli ha scritto, l'*eliminatio* per "prova latente" risparmierebbe al critico «la fatica di addentrarsi in fasi della tradizione che molto spesso attestano contaminazione» (*ibid.*: 379). Si potrà invece rilevare a ragione che nella definizione maasiana di "errore separativo" manca ogni riferimento alla possibilità della contaminazione: errori di un testimone A possono essere stati rimossi in B non soltanto per congettura, ma anche per contaminazione.

La verifica di questa seconda possibilità, se la tradizione non è troppo ristretta, è raggiungibile: se B concorda di norma con A e, in quei punti nei quali se ne discosta, la lezione di B coincide con quanto vediamo presente in un altro ramo tradizionale, sarà ragionevole ritenere che vi è stata contaminazione; tanto più se in quei punti il testo di A è, per qualche ragione, evidentemente problematico, così da spingere un copista a cercare un'altra fonte e a verificare il testo su di essa. E in generale, poiché raramente la contaminazione è stata compiuta in modo completo e sistematico, ma per lo più in modo saltuario, essa non oscura del tutto, allo sguardo di un'indagine accurata, il rapporto genealogico tra i codici. «La trasmissione orizzontale e la verticale» – ha scritto Sebastiano Timpanaro – «non hanno la stessa intensità e costanza: un manoscritto è e rimane fondamentalmente figlio di un solo genitore, anche se ha ricevuto un certo numero di lezioni da altra fonte». Se Maas tendeva a rimuovere l'idea della contaminazione,

se in linea teorica la possibilità di una trascrizione compiuta «con esattezza perfetta» (Pasquali 1934: 30-31 n. 3); ma né l'uno né l'altro tentarono di indicare un caso reale in cui ciò sia avvenuto. Una formulazione troppo prudente è ancora in Timpanaro 1985: 176-177 (il presupposto, egli scriveva, che ciascun copista commetta qualche errore nel trascrivere il suo esemplare «si verifica pressoché sempre»).

come fenomeno eccezionale, è anche vero – almeno così pare a me in base alla mia esperienza sulla tradizione senofontea, ma anche su altri testi greci prosastici – che in parte della bibliografia filologica gli ostacoli opposti dalla contaminazione all'applicazione del metodo genealogico sono eccessivamente enfatizzati. Anche questo mettere avanti l'idea di una contaminazione pervasiva e onnipresente può essere un modo per legittimare il sottrarsi allo sforzo a volte ingrato di dipanare le fila di una tradizione manoscritta e illuminarne le linee “verticali”; uno sforzo che tuttavia dev'essere fatto, così come «l'*eliminatio codicum descriptorum* dev'essere [...] sempre tentata» (Timpanaro 1985: 165). Un criterio guida per dipanare le tradizioni contaminate, ad ogni modo, esiste, ed è quello fondato sull'analisi delle lacune, che ben difficilmente si trasmettono per via “orizzontale”⁵; esso perde la sua utilità solo laddove la contaminazione è stata così attenta e sistematica da eliminare tutte le lacune caratteristiche dei diversi rami tradizionali. In generale, il problema della contaminazione è più grave, mi sembra, nella tradizione dei testi latini che in quella dei testi greci. In molti casi, comunque, il fenomeno della contaminazione può essere dominato⁶; ma va studiata tradizione per tradizione, scendendo nella dimensione concreta del particolare, non se ne può trattare in astratto, *more geometrico*; una sua trattazione era perciò, in certo senso, incompatibile con l'impostazione data da Maas alla sua *Textkritik*, un'impostazione che ne ha decretato la lunga fortuna ma ne ha anche determinato, al tempo stesso, certe insufficienze.

Ma non è sulla contaminazione che desidero qui soffermarmi, quanto piuttosto sul problema, certamente anch'esso delicato, di come si possano discernere i casi nei quali ci troviamo di fronte a correzioni *ope ingenii* di filologi bizantini. La definizione maasiana di “errore separativo”, come si è già accennato, introduce un fattore di non semplice valutazione, presupponendo in chi studia una tradizione manoscritta la capacità di distinguere ciò che è tradizione da

⁵ Il criterio non è certo nuovo: si veda, ad esempio, quanto scriveva già nel 1901 Giuseppe Kirner, di buona scuola filologica pisana, in relazione ai codici umanistici contaminati delle *Epistulae ad familiares* di Cicerone: «Basta [...] che nel ms. in questione restino un paio di lacune proprie di una classe determinata, perché si possa affermare che a fondamento di esso sta un codice di quella classe; e tutto ciò che quel ms. contiene di diverso dalla classe avente quelle determinate lacune, senza dubbio è frutto di contaminazione» (Kirner 1901: 386).

⁶ Sul fenomeno della contaminazione e la sua governabilità in molti casi, soprattutto nelle fasi più recenti e solitamente più riccamente documentate delle tradizioni manoscritte, una posizione vicina alla mia è stata espressa, con corredo di esempi, da Martinielli Tempesta 2014.

ciò che è congettura: gli “errori separativi” devono essere di natura tale da non poter essere stati eliminati per congettura, «per quanto sappiamo sullo stato della critica congetturale» («nach unserem Wissen über den Stand der Konjekturekritik») nel tempo intercorso tra i due testimoni sotto indagine. Vi è qui il rischio di un circolo vizioso: supporre, in base alla nostra idea del livello della critica congetturale di una certa epoca, che certe lezioni siano congetture, e poi utilizzare quelle presunte congetture per affermare che il livello della critica era alto. Occorre quindi cautela nella raccolta dei dati sui quali si basa la nostra conoscenza dello stato della critica congetturale a Bisanzio. Non ipotizzando, ma riconoscendo con sicurezza, o almeno con un grado assai alto di probabilità, la presenza di correzioni congetturali nei codici, a poco a poco, raccogliendo i dati, possiamo giungere a farci un’idea delle capacità congetturali di una certa cerchia di dotti o di singoli dotti bizantini, talvolta anonimi, talaltra noti. Il patrimonio delle conoscenze acquisite può confortare una certa valutazione, ma non può esserne il fondamento: io posso dire, dopo aver individuato in certi codici una serie di congetture, che quei codici sono stati prodotti in un ambiente filologicamente scaltrito; posso dire di un copista, noto o anonimo, di un manoscritto nel quale ho individuato correzioni congetturali ch’egli fu un filologo attento, un congetturatore (abile o no, questo dipenderà dalla qualità delle correzioni da me individuate); non posso invece dire che certe lezioni devono essere congetturali perché all’epoca in cui il manoscritto che le contiene fu vergato si era raggiunto un buon livello filologico, o perché il tal copista-filologo risulta aver congetturato in altre tradizioni. Anche perché – citiamo ancora il Timpanaro inedito – «le età “umanistiche” sono sì età di congetturatori, ma anche di ricercatori e collazionatori di codici antichi»⁷.

Dopo aver introdotto l’idea di “evidenza latente”, Maas passa a considerare appunto il caso di tradizioni che siano passate attraverso il vaglio di ambienti filologicamente attenti; e qui ha avuto ragione Canfora a riconoscere in Maas la tendenza – di scuola wilamowitziana, ed evidente poi nel secondo paragrafo del *Rückblick*⁸ – a liberarsi con una

⁷ È il caso, ad esempio, di Demetrio Triclinio: cfr. Wilson 1996²: 254.

⁸ Lì la citazione da Wilamowitz è in verità ritagliata e decontestualizzata, così da fargli dire più di quanto egli forse intendesse (cfr. Carlini 1997: 2); si veda tuttavia anche la lettera di Wilamowitz a Norden del 26 settembre 1910, con l’irritazione nei confronti di Pasquali che ha la «mania moderna» di voler esaminare tutti i manoscritti («Pasquali hat die moderne Sucht, “alle” Codd. zu kennen»: Calder III – Huss 1997: 71). Su questo punto l’insegnamento di Wilamowitz rifletteva l’atteggiamento e la prassi comune della filologia ottocentesca e del primo Novecento: già il Lachmann, scriveva Pasquali, «rinuncia già in principio e ancor più nella pratica a esaminare tutta la tradizione mano-

certa spregiudicatezza dei *recentiores* per potersi concentrare «su pochi “grandi” codici (i *vetustissimi*)» (Canfora 1982: 379). Scrive Maas (2017: 73-74):

Se il testo di A nel lasso di tempo fra A e B è stato rielaborato da un grammatico abbastanza esperto, in modo tale dunque che molti errori palesi di A in B non compaiono più, quella “evidenza latente” può per la sua stessa natura essere resa visibile solo a prezzo di una lunga fatica⁹: bisognerebbe presentare tutte le lezioni “migliori” di B, e per ciascuna singolarmente spiegare perché possa essere considerata una congettura. È risultato perciò che in questioni di dipendenza di questo tipo è consigliabile attribuire l’onere della prova a chi nega la dipendenza. Questi deve dimostrare la presenza di almeno un errore separativo certo di A contro B.

In altre parole, laddove la dimostrazione della dipendenza di un codice da un altro diviene più difficile, perché tale relazione è stata in certa misura oscurata dagli interventi di un grammatico, Maas, anziché esigere una speciale accuratezza d’indagine, consiglia di supporre la dipendenza, e di attendere che siano altri, eventualmente, a indicare uno o più errori separativi sicuri¹⁰. Un tale modo di procedere non ha evidentemente altra giustificazione che il desiderio di arrivare presto all’edizione, senza attardarsi in indagini lunghe e meticolose sui codici¹¹; ma è altrettanto chiaro che

scritta del suo autore» (Pasquali 1934: 4); e sappiamo bene che anche edizioni importanti come il Platone del Burnet o, in campo latino, il Plauto del Leo rinunciano a un’ esplorazione vasta e approfondita della tradizione manoscritta. Cfr. anche il terzo dei “comandamenti” di Lehrs, del 1873, con il divieto di «prostrarsi davanti ai manoscritti» (Lehrs 1902: 476: «Du sollst nicht vor Handschriften niederfallen»). Ma “non adorare” i manoscritti (anche Wilamowitz parlava di *Anbetung*) non significa, evidentemente, ignorarli; e ciò che nell’Ottocento o nel primo Novecento aveva certe giustificazioni pratiche (cfr. Pasquali 1934: 4-5) non le ha più oggi.

⁹ «Solo a prezzo di una lunga fatica» è la traduzione di Giorgio Ziffer in Maas 2017: 74. «Nur sehr umständlich» sono le parole di Maas (1960: 31), tradotte «solo dopo un’accurata ricerca» da Luciano Canfora (in Maas 1968: 359, rist. in Maas 1972: 64). In *umständlich* c’è l’idea di un procedimento lungo e anche prolisso, meticoloso, complicato; tradurrei «solo in modo assai lungo e complesso».

¹⁰ Anche questa inversione dell’onere della prova – non su chi afferma la dipendenza, ma su chi la nega – era di vecchia scuola ottocentesca: «Sui codici umanistici pesa per lui, *sino a prova contraria*, il sospetto della interpolazione», scrive del Lachmann Pasquali (1934: 4; il corsivo è mio).

¹¹ Preoccupazione condivisa ancora da Timpanaro 1981²: 109: «Rimane l’esigenza pratica di non rimandare all’infinito certe edizioni critiche per studiare la storia della tradizione in tutti i suoi minimi dettagli, di non immergersi tanto a fondo nello studio della cultura medievale e umanistica da dimenticarsi di ritornare alla critica del testo».

un'edizione così fatta avrà fondamenta malcerte. Chi prepara un'edizione critica non può oggi esimersi, a mio parere, da certe indagini, per lunghe e delicate che siano; anche perché gli errori di valutazione nello studio di una tradizione manoscritta non emergono di solito se non rifacendo il lavoro, e ciò può avvenire – a maggior ragione oggi che il numero dei filologi classici va assottigliandosi – anche a distanza di molti anni; gli errori, perciò, hanno lunga vita. Beninteso, si può sbagliare in entrambi i sensi: non solo attribuendo sbrigativamente la qualifica di *descriptus* a un testimone indipendente, ma anche, al contrario, considerando indipendente un *descriptus*, attribuendo così il valore di tradizione a ciò che è in realtà congettura e appesantendo inutilmente l'apparato critico.

Ancora: è, mi pare, troppo poco chiedere che di una certa lezione si mostri che *può* essere considerata congettura. Questo sarebbe sufficiente, se il nostro fine fosse quello di mostrare che una certa lezione di A non può essere ritenuta un sicuro errore separativo, e che quindi B può essere una sua copia. Ma non è sufficiente, se vogliamo mostrare che B *deve* essere ritenuto copia di A, o se vogliamo indagare le capacità congetturali dei filologi bizantini. In tal caso, dire che una certa lezione *può* essere considerata congettura non basta più: si deve mostrare che essa *deve* essere considerata tale, o almeno – poiché la filologia è una scienza storica e non una scienza esatta – che le probabilità che si tratti di congettura sono molto maggiori che non quelle che si tratti di tradizione. A questo punto sì, ma non prima, l'onere della prova passa a chi voglia sostenere la tesi contraria¹². Al di là della questione a chi spetti l'onere della prova, Maas ragiona così: se in A non vi è alcun sicuro errore separativo rispetto a B, se cioè in B non vi è alcuna lezione migliore di A che non possa essere congetturale, allora tutte quelle lezioni di B che *possono* esserlo *devono* essere ritenute tali¹³. Il passaggio, in questi termini generali, è indebito, nella misura in cui assume come certo ciò che è soltanto possibile.

Come dunque procedere per passare dalla presunzione¹⁴ alla dimostrazione, dal livello di possibilità a quello di alta probabilità? Vediamo alcuni casi concreti, alcuni problemi posti dalla tradizione manoscritta senofontea; da questi cercherò poi di trarre criteri di metodo applicabili, credo, anche ad altre tradizioni. Partiamo dallo *Ierone*, del quale ho pubblicato da poco l'edizione per la *Collection des Universités de France* (Bandini/Dorion 2021). Qui si è discusso a lungo intorno al testo di un codice quattrocentesco (Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α.

¹² Sulla problematicità di quel passo maasiano cfr. anche Montanari 2003: 460-461.

¹³ Cfr. ad es. anche Maas 1933: le lezioni considerate da Castiglioni autentiche saranno da ritenersi congetturali finché non se ne mostri una «die nicht Konjektur sein kann».

¹⁴ Di «presunzione» (*Vermutung*) parla anche Maas 1960: 31.

V. 7. 17 = gr. 145). In una serie di passi, questo manoscritto presenta lezioni singolari, ora più ora meno attraenti¹⁵; da qui la domanda: esso discende da un modello indipendente rispetto al resto della tradizione, o almeno poté trarne alcune lezioni (per “contaminazione extrastemmatica”), o abbiamo invece a che fare con interventi congetturali del suo copista? Il Kalinka, nel 1909, giunse alla conclusione che il codice conserva buona tradizione, «*in Mutinensi aliquot lectiones codicis melioris antiquiorisque quam qui servati sunt tradi*» (Kalinka 1909: 200). Prima e dopo di lui altri studiosi, a partire da Schenkl, avevano visto nel codice solo congetture. Il Marchant, editore di Senofonte nella *Bibliotheca Oxoniensis*, scelse di lasciare la questione aperta: «*Equidem nihil certi affirmare audeo de eo quod nec probari nec refelli possit: immo rem sua natura dubiam in dubio relinquere malo*» (Marchant 1920, *praefatio*). Parimenti incerto il Pierleoni, che scelse di riportare in apparato una serie di lezioni del Mutinensis e alcune anche ne accolse nel testo, «*ne in his quidem, tamen, omni dubitatione remota utrum genuinam lectionem an egregiam coniecturam reciperem*» (Pierleoni 1933: LII). Dobbiamo rassegnarci all’incertezza, o possiamo in qualche modo uscirne?

In primo luogo, possiamo cercare di ricollocare il più esattamente possibile il manoscritto nell’ambiente che lo ha prodotto, con gli strumenti della codicologia, della paleografia, della filologia, della storia della cultura; l’incrocio dei dati così raccolti porta spesso a risultati di notevole precisione. Nel nostro caso, l’esame delle filigrane ci indica una datazione intorno al 1470; nella mano responsabile di buona parte del codice, quella contenente i testi senofontei, è stato riconosciuto Andronico Callisto, docente di greco a Firenze dal 1471 al 1474¹⁶. Il filologo che abbia presente l’insieme della tradizione del testo riconosce la presenza nel Mutinensis di lezioni tipiche di uno dei due rami tradizionali, quello derivante dal codice A (Città del Vaticano, BAV, Vat. gr. 1335); più precisamente, il Mutinensis mostra di discendere per lo *Ierone* da un codice già allora a Firenze, il manoscritto di Firenze, BML, Conventi soppressi 112, a sua volta derivante da un apografo di A, il manoscritto di Milano, VBA, E 11 inf. Siamo così giunti a datare il manoscritto nell’arco di un triennio circa (1471-1474), a localizzarne la realizzazione a Firenze, a riconoscerne come responsabile non un semplice copista, ma uno dei migliori maestri bizantini attivi in Italia nella seconda metà del Quattrocento. Quante probabilità ci sono che un codice senofonteo indipendente dal resto della tradizione sia emerso a Firenze negli anni Settanta del

¹⁵ Le più interessanti sono ricordate nel mio apparato a *Ierone* 1, 23; 1, 26; 1, 30; 2, 2; 4, 5; 6, 3; 7, 11; 10, 5; 10, 7; 11, 10.

¹⁶ L’identificazione riuscì a Harlfinger (1974: 25-26).

Quattrocento e sia stato consultato dal solo Callisto per poi subito scomparire senza lasciare altra traccia? Pochissime, evidentemente; le probabilità che le buone lezioni del Mutinensis siano congetture del bizantino sono senza paragone maggiori. Un divario ulteriormente accresciuto se, confrontando i risultati della nostra ricerca con quelli di altri studiosi su altre tradizioni, troveremo risultati analoghi; si dovrà credere che ogni volta il bizantino seppe mettere le mani su testimoni preziosi poi perduti? È incomparabilmente più probabile, per non dire certo, ch'egli fosse un buon congetturatore. Occorrerà, tuttavia, sempre esaminare i problemi tradizione per tradizione, e guardarsi dalle generalizzazioni affrettate.

Qualche modesta correzione al testo dello *Ierone* – l'aggiunta di un articolo o di una congiunzione – ho osservato anche in un codice vergato a Costantinopoli da un altro maestro bizantino, Giorgio Crisococca, per Francesco Filelfo, verso la metà degli anni Venti del Quattrocento (Città del Vaticano, BAV, Vat. gr. 1334)¹⁷. Ma più interessante è risalire indietro nel tempo ad un altro milieu “umanistico”, la Costantinopoli di fine Duecento o prima metà del Trecento. Nella tradizione dei *Memorabili* possiamo osservare sul nascere una recensione bizantina: nel già ricordato codice Ambr. E 11 inf. – assegnabile al terzo decennio del Trecento e per i *Memorabili*, diversamente che per lo *Ierone*, testimone primario – una mano contemporanea a quella del copista ha compiuto un'accurata revisione del testo, integrandolo e correggendolo¹⁸. Una volta effettuata la revisione, il testo è stato messo “a pulito” in una copia, il manoscritto di Venezia, BNM, fondo antico, gr. 511 (coll. 590), codice che per la “bontà” del suo testo è stato spesso, in passato, sopravvalutato dagli editori. La gran parte delle correzioni che vediamo apportate nell'*Ambrosianus* sono frutto di contaminazione, ed è anche possibile riconoscere in un altro codice contemporaneo, il Laurenziano 80.13 (Firenze, BML, Laur. plut. 80.13), il codice utilizzato in quest'opera di “trasmissione orizzontale”. Ma il filologo responsabile di questa revisione del testo non si è limitato a correggerlo sulla base di un altro testimone; in un certo numero, assai più limitato, di casi, le correzioni non sono presenti in nessun altro testimone indipendente conservato. In questi casi, non si tratta mai di interventi su guasti profondi, ma di piccoli interventi di carattere grammaticale: sostituzione di un ottativo a un indicativo (μη αἰσχύνοιτο μηδ' οἴοιτο in luogo

¹⁷ Di alcuni interventi congetturali di Giorgio Crisococca in altre tradizioni si avvide già il Maas: cfr. Maas 1928 (a proposito del codice di Wolfenbüttel, HAB, Helmstadiensis 806 con le Lettere dei Socratici) e Maas 1933 (a proposito di alcune lezioni singolari nel testo dell'*Anabasi* senofontea del ms. di Milano, VBA, A 157 sup.).

¹⁸ Cfr. Bandini/Dorion 2011: IX-XIII e Bandini/Dorion 2000: CCLXXIX-CCLXXXIV.

di μὴ αἰσχύνεται μηδ' οἶεται a *Memorabili* I 2, 32); correzione, sollecitata dal contesto, di un participio presente in participio futuro (μαχομένους in luogo di μαχομένων a III 4, 4); mutamento di un aoristo debole in aoristo forte (εἶπέ in luogo di εἶπον a III 6, 3, διενεγκών in luogo di διενέγκας a III 6, 18, ἐνεγκών in luogo di ἐνέγκας a IV 8, 1); interventi di tipo ortografico (correzione di γναφεῖς in κναφεῖς a III 7, 6¹⁹, di εὐφυῆ in εὐφυᾶ a I 6, 13, di ὑγιῆ in ὑγιᾶ a IV 3, 13); talvolta aggiunge un ἄν (*Memorabili* I 3, 13, III 4, 5, IV 3, 8, IV 3, 17, IV 4, 10, IV 7, 9) o un articolo (*Memorabili* III 6, 8). Anche qui, è necessario, per collocare bene un tassello, conoscere il mosaico, cioè la tradizione del testo, nel suo insieme: non soltanto per poter dire che quelle lezioni non hanno altra attestazione indipendente rispetto agli interventi correttivi nell' *Ambrosianus*, ma anche per conoscere la maggiore o minore profondità delle radici della tradizione e dunque la maggiore o minore probabilità dell'emergere di una fonte "extrastematica" (una cosa è *by-passare* un archetipo del IX secolo, un'altra è superarne uno del III-IV secolo). Nel caso dei *Memorabili*, è possibile dire che non vi fu un archetipo medievale, ma che vi sono tre rami tradizionali risalenti direttamente all'antichità²⁰. Pensare allora che queste correzioni derivino da un esemplare perduto, utilizzato accanto al Laurenziano quale seconda fonte di contaminazione, diventa del tutto improbabile; il quadro d'insieme in cui quest'attività di correzione s'inserisce, il carattere prettamente grammaticale delle correzioni prive di attestazione indipendente, il loro numero abbastanza esiguo – non è ragionevole, salvo casi particolari, immaginare un filologo medievale che intervenga *suo Marte* sul testo con grande frequenza – mostrano che queste correzioni sono interventi congetturali di un filologo bizantino attivo intorno al 1330. Alla stessa conclusione, che cioè si tratta di un testo "recensito" per contaminazione ed anche emendato *ope ingenii*, si è giunti da tempo per un'altra opera contenuta nello stesso codice Ambrosiano, l'*Anabasi* di Arriano²¹.

Per i testi poetici non posso fare riferimento ad esperienze personali di lavoro "sul campo", ma il quadro delineato dagli studi, qui più attenti di quanto non sia finora avvenuto sulle tradizioni dei prosatori, non sembra essere profondamente diverso; soltanto aggiustamenti minori,

¹⁹ Augusto Guida mi segnala che questa correzione può essere messa in relazione con l'insegnamento di Thomas Magister, il quale nell'*Ecloga vocum Atticarum* (p. 12, 14 Ritschl) respinge γναφεύς come non attico (κναφεύς, οὐ γναφεύς). Nella tradizione superstita anteriore i due termini sono affiancati o se ne distingue la funzione semantica; la condanna di γναφεύς non sembra quindi anteriore agli inizi del Trecento.

²⁰ Per ulteriori approfondimenti rimando a Bandini/Dorion 2000: CCLXX-CCLXXVII.

²¹ Come già in Pasquali 1934: 39.

di carattere metrico o grammaticale e in numero ridotto, sembrano ad esempio riconducibili a Planude e alla sua cerchia²²; numerosi invece gli interventi triciniani sul testo di Pindaro, di Aristofane e dei tragici, ma anch'essi frutto dell'applicazione di una gamma limitata di tecniche (mutamenti nell'ordine delle parole, aggiunta o soppressione di particelle) e dunque riconoscibili con buon grado di probabilità²³.

Fermiamoci ora brevemente, prima di osservare un ultimo caso, per mettere a fuoco – soprattutto a beneficio di giovani che affrontino per la prima volta certi studi – alcuni criteri a mio parere utili a dare un fondamento il più possibile oggettivo al riconoscimento di interventi congetturali bizantini nei manoscritti greci di autori classici (si tenga ben presente questo ambito classico: di fronte a testi di minor prestigio, copisti e correttori si concedevano maggiore libertà). Primo criterio: si tenti di ricollocare con la maggior precisione possibile il codice latore di possibili interventi congetturali nell'ambiente che lo ha prodotto. Se si tratta di ambiente intellettualmente vivace, in cui ricca era la circolazione di manoscritti e il loro utilizzo, è improbabile che un manoscritto prezioso, indipendente dal resto della tradizione a noi nota, sia stato utilizzato una sola volta tacitamente – non mancano invece casi in cui l'uso di un'altra fonte sia dichiarato – per poi subito scomparire. Secondo: si analizzi filologicamente il testo del codice non soltanto nei confronti del suo possibile antografo, ma nel quadro d'insieme della tradizione manoscritta. L'utilità di questo quadro d'insieme è tanto maggiore, quanto più ampia è la tradizione del testo. Terzo criterio: analisi della tipologia degli interventi innovativi. Qualora si tratti di piccoli aggiustamenti di guasti evidenti o di interventi di tipo prettamente grammaticale, la probabilità che si tratti di correzioni *ope ingenii* è alta²⁴. La probabilità è invece bassa, se ci troviamo di fronte ad interventi molto

²² Cfr. la valutazione d'insieme offerta da Wilson 1996²: 237-241: nella *Teogonia* di Esiodo si osservano «successful corrections of minor metrical faults, but where a deeper corruption challenged the reader to a more adventurous correction the result is not satisfactory» (237); così anche nelle *Opere e i giorni* («a few small metrical and syntactical corrections», *ibid.*), nello *Scudo* pseudo-esiodico e in Teognide («minor corrections», *ibid.*), in Pindaro («minor adjustments to the metre», 238). Un po' più numerosi, ma di qualità analoga, gli interventi su poeti di età ellenistica: «minor adjustments of a metrical nature» in Apollonio Rodio (*ibid.*: 239), «improvements to the metre, syntax and dialect forms» in Teocrito, dove però non è escluso il ricorso a buona tradizione (*ibid.*: 239). Nell'*Ecuba* di Euripide, Manuele Moscopulo poté essere l'autore di «a few minor emendations» (*ibid.*: 246).

²³ A tale proposito si veda Wilson 1996²: 255.

²⁴ Cfr. anche per il medioevo occidentale Orlandi 2007: 210: «L'impressione è che le scuole istruissero a correggere soprattutto gli errori grammaticali in prospettiva normativa».

audaci – non mi aspetto, ad esempio, da un grammatico bizantino ch’egli corregga un tràdito εὖ ἔση in κηρυχθήση, come ha fatto Marchant a Senofonte, *Ierone* 11, 7 –; bassa anche se la lezione innovativa interessa un passo nel quale, in assenza di varianti, difficilmente ravviseremmo problemi e che quindi non sollecitava un intervento²⁵. Quarto: il numero degli interventi. Se esso è contenuto, ciò rafforza l’ipotesi che si tratti di congetture; viceversa questo è di norma improbabile, se le innovazioni in lezioni buone o almeno plausibili sono molto frequenti²⁶. Quinto: se si tratta di un copista/filologo conosciuto o anonimo attivo anche in altre tradizioni manoscritte, sarà utile confrontare i dati della nostra ricerca con quelli di altre ricerche attendibili condotte sulle altre tradizioni.

Torniamo infine a un concreto caso storico, dando uno sguardo alla tradizione del *Simposio* senofonteo. Lo studio più recente, ma ormai non più recentissimo, su questa tradizione lo dobbiamo a un americano di origini italiane, John Cirignano (Cirignano 1993). Lo stemma da lui tracciato ventisette anni fa non è mai stato messo in discussione²⁷; e tuttavia esso è, a mio parere, in buona parte sbagliato. Tornerò sulla questione più ampiamente in altra sede; mi soffermo adesso soltanto su un problema particolare, quello dei rapporti stemmatici tra tre codici della prima metà del Trecento: il manoscritto Città del Vaticano, BAV, Urb. gr. 95, dei primi anni del secolo, il codice di Firenze, BML, Laur.

²⁵ «Convien chiedere non solo se è possibile che una data lezione possa essere frutto di divinazione, ma anche se un Bizantino o un umanista si sarebbe accorto della corruzione» (Pasquali 1934: 27). Per intervento audace intendo quindi un intervento che alteri significativamente il testo dell’antigrafo senza che esso lo sollecitasse in modo evidente. Non sono quindi, a mio giudizio, molto audaci certe aggiunte congetturali a passi evidentemente lacunosi, come ad es. quella indicata da Maas 1928, dove il testo conservato sollecitava e insieme suggeriva l’integrazione (*Socrat. ep.* 14, 9 τῶν δὲ φίλων παρήμεν αὐτῷ τελευτῶντι ἐγὼ καὶ Τερψίων καὶ Ἀπολλόδορος καὶ Φαίδων καὶ Ἀντισθένης καὶ Ἑρμογένης καὶ Κτήσιππος· <Πλάτων δὲ καὶ Κλεόμβροτος καὶ Ἀριστιππος> ὑστέρουν· ὁ μὲν γὰρ Πλάτων ἐνόσει, τὸ δὲ ἕτέρω περὶ Αἴγιαν ἦστην). Anche Planude coniò due versi per colmare palesi lacune nel testo delle *Dionisiache* di Nonno (cfr. Wilson 1996²: 240).

²⁶ Così anche Orlandi 2007: 213: «Quante più correzioni azzeccate si riscontrano, tanto maggiori sono le probabilità a favore della consultazione di un altro testimone. Anche perché, se in questo si trova il rimedio per un brano evidentemente corrotto, è naturale supporre che si vada avanti, controllando altri passi e registrando altre varianti. Ove invece una correzione indovinata resti un fatto isolato, cui non possano associarsi altri casi simili, ma vi siano piuttosto tentativi di correzione falliti, si dovrà concludere che quella che ci sembrava a primo colpo una lezione attinta da un altro ms. dev’essere invece una felice congettura».

²⁷ Esso è sostanzialmente riprodotto, con l’aggiunta tra i *descripti* di due codici non collazionati da Cirignano, in Huss 1999: 56; esso è poi presupposto dall’edizione di Jackson 2013 (cfr. in particolare i *sigla* a pagina 13).

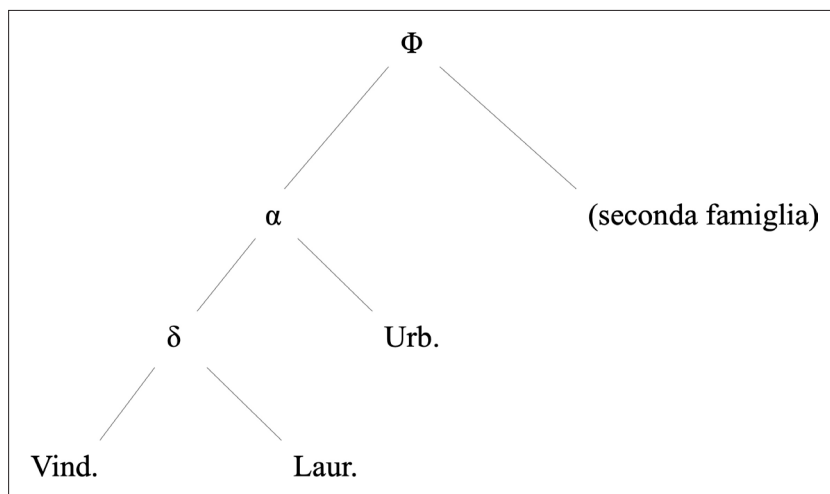


FIGURA 1. Stemma del *Simposio* secondo Cirignano 1993, semplificato.

plut. 85.9 databile al 1315-30 circa e il codice di Vienna, ÖNB, Phil. gr. 109, poco posteriore al Laurenziano (anni Trenta). «La tendenza alla sfiducia nelle capacità correttorie di dotti medievali» ha scritto Orlandi «può creare, nel ricostruire la trasmissione di un testo, rami indipendenti che forse non hanno ragion d'essere» (Orlandi 2007: 214). È il caso, a mio giudizio, anche del *Simposio*. Secondo Cirignano, il Laurenziano (che egli data al sec. XV) e il Vindobonense sono derivati da un comune modello (δ), disceso dal capostipite di questo ramo tradizionale (α); da α sarebbe disceso, indipendentemente, anche l'Urbinate. Questo lo stemma da lui tracciato, semplificato per meglio mettere a fuoco il problema che trattiamo (figura 1).

Dubbi su questa ricostruzione sorgono non appena leggiamo che l'Urbinate non ha «other significant errors» rispetto ad α (Cirignano 1993: 198); sebbene lo studioso americano non sembri essere del tutto consapevole della portata di questo dato, egli afferma dunque implicitamente che il copista dell'Urbinate avrebbe trascritto il *Simposio* (trentasette pagine di testo nell'edizione oxoniense di Marchant) senza commettere errori significativi, ma, al massimo, banalità ortografiche. Per la ragione detta sopra, che è poi il fondamento di tutta la stemmatica – e cioè il dato esperienziale che ogni copista commette, in testi non brevissimi, un certo numero di errori –, si dovrà piuttosto ritenere che l'Urbinate è il capostipite della famiglia. Ci si deve quindi porre la questione della dipendenza del Laurenziano plut. 85.9 dall'Urbinate; ora, quest'ultimo non ha errori separativi rispetto al

Laurenziano. In tre passi il Laurenziano non riproduce lezioni erronee dell'Urbinate, ma si tratta di lezioni presenti anche nella seconda famiglia tradizionale e risalenti dunque all'archetipo; non si tratta di errori commessi dal copista dell'Urbinate. Torna anche qui il principio metodico già visto: per individuare correttamente errori separativi in un codice rispetto ad un altro, non basta collazionare quei due testimoni, ma occorre conoscere la tradizione nel suo insieme. Vediamo ora questi errori:

- A *Simposio* 3, 4 (p. 234, 6 Marchant) il Laurenziano e il Vind. Phil. gr. 109, sul quale torneremo subito, leggono correttamente $\pi\acute{o}\tau\epsilon\rho\omicron\nu$, mentre l'Urbinate con il resto della tradizione ha l'evidentemente erroneo $\pi\omicron\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha\nu$.
- Parimenti a *Simposio* 4, 37 (p. 243, 1 M.) il corretto $\acute{\epsilon}\chi\omega$ è soltanto nel Laur. e nel Vind., mentre l'Urb. con la seconda famiglia tradizionale legge $\acute{\epsilon}\chi\omega\nu$; anche qui il guasto è evidente.
- A *Simposio* 8, 8 (p. 254, 6 M.) Laur. e Vind. tralasciano correttamente un problematico $\kappa\alpha\acute{\iota}$ presente nell'Urbinate così come nell'altra famiglia di codici.

Si tratta, come si vede, di piccoli aggiustamenti di guasti che non potevano sfuggire ad un lettore attento e certamente sanabili da un filologo bizantino dell'inizio del Trecento. Un suo intervento congetturale è da ravvisarsi a mio parere anche a *Simposio* 3, 8 (p. 235, 4 M.), dove Laur. e Vind. aggiungono un $\acute{\epsilon}\phi\eta$ assente nel resto della tradizione: qui il senso stilistico deve aver suggerito al nostro grammatico questa piccola integrazione. Il Laurenziano è dunque copia, per il testo del *Simposio* senofonteo, dell'Urbinate, con alcuni interventi congetturali.

Veniamo ora al rapporto tra Laurenziano e Vindobonense. Per la datazione del primo al sec. XV accolta da Cirignano, lo studioso americano non avrebbe dovuto neppure prendere in esame l'ipotesi di una derivazione del Vindobonense dal Laurenziano; e tuttavia lo ha fatto, evidentemente non sentendosi del tutto sicuro, e a ragione, della collocazione cronologica in età umanistica del codice fiorentino²⁸. Egli dunque cita cinque errori separativi che dimostrano, a suo giudizio, che il Laurenziano non è l'antigrafo del Vindobonense:

- *Simposio* 2, 18 (p. 231, 23 M.) $\acute{\epsilon}\nu$] $\acute{\epsilon}\alpha\nu$ Laur.
- *Simposio* 4, 5 (p. 237, 3 M.) $\pi\rho\omicron\alpha\gamma\omicron\rho\acute{\epsilon}\upsilon\epsilon\iota\nu$] $\pi\rho\omicron\sigma\alpha\gamma\omicron\rho\acute{\epsilon}\upsilon\epsilon\iota\nu$ Laur.
- *Simposio* 4, 25 (p. 240, 19 M.) $\delta\grave{\eta}$] $\acute{\eta}\delta\eta$ Laur.

²⁸ Il merito della datazione del Laur. plut. 85.9 al primo trentennio del sec. XIV spetta principalmente a Menchelli 2000: 141-165; cfr. anche, tra gli altri, Azzarà 2002 e Martinelli Tempesta in Martinelli Tempesta/Trabattoni 2003: 41-43.

- *Simposio* 4, 50 (p. 245, 18 M.) ἐπ' αὐτῆ] φρονοίη] φρονοίη ἐπ' αὐτῆ Laur.
- *Simposio* 4, 56 (p. 246, 15 M.) εἶεν] οἶον Laur.

Una nuova collazione dei due codici mostra che gli ultimi due di questi presunti errori separativi vanno senz'altro esclusi dal novero: a *Simposio* 4, 50 il Laurenziano legge sì nel rigo φρονοίη ἐπ' αὐτῆ, ma l'ordine corretto delle parole è indicato *supra lineam* di prima mano; e a *Simposio* 4, 56 il codice di Vienna condivide l'errore del Laurenziano. Il primo errore, poi, a *Simposio* 2, 18, non è proprio del Laurenziano, ma si trova già nell'Urb. gr. 95 (e nella seconda famiglia); si tratta dunque di un errore che il copista del Laur. 85.9 ha ereditato dal suo modello. Supporre allora la derivazione del Laur. 85.9 e del Vind. Phil. gr. 109 da un comune modello significherebbe dare per buoni due presupposti entrambi assai poco plausibili: l'uno, che il copista del Laurenziano abbia commesso, nel trascrivere tutto il testo del *Simposio*, due soli errori; l'altro, che i tre errori presenti nel codice fiorentino e non in quello di Vienna abbiano un reale valore separativo, non possano cioè essere stati corretti in un ambiente costantinopolitano di alta cultura, quale quello che ha evidentemente prodotto i due codici²⁹. Si deve invece, a mio parere, ritenere che il codice viennese sia apografo del Laurenziano³⁰, con alcune correzioni *ope ingenii*. Gli errori presenti nel Laurenziano a *Simposio* 2, 18 e 4, 5 dovevano risultare palesi a chi leggesse con attenzione; meno evidente quello a *Simposio* 4, 25: qui, nel correggere νῦν δὲ ἦδη εἶδον in νῦν δὲ δὴ εἶδον κτλ., s'intravede la mano di un filologo³¹.

²⁹ Ricordo che il Laur. plut. 85.9 (membr., ff. 434, mm ca. 336x250, scritto a piena pagina su 50 ll.), frutto della collaborazione di più copisti, contiene tutto Platone (è uno dei soli tre codici conservati contenenti tutto Platone) con ampio corredo di scritti isagogici (Pitagora, *Versi aurei*; Alcino, *Didaskalikòs*; Teone di Smirne; Diogene Laerzio, *Vita di Platone*; Albino, *Prologo*), i discorsi antiplatonici di Elio Aristide, una declamazione di Libanio, infine *Economico* e *Simposio* di Senofonte. Sul suo arrivo a Firenze nel 1439 e il suo ruolo di «punto di partenza per la rinascita del Platonismo in Occidente» cfr. Speranzi 2010: 224-227. Il Vind. Phil. gr. 109 (cart., ff. II, 324, mm 270x180/5, scritto a piena pagina su 28-33 ll.), vergato da un unico copista, contiene una selezione di scritti platonici e pseudoplatonici, Timeo Locro, il *Simposio* di Senofonte, Liside Pitagorico, estratti da Diogene Laerzio, discorsi ed estratti da Dione Crisostomo. Entrambi i codici hanno utilizzato, evidentemente, una pluralità di modelli, presuppongono quindi un ambiente che offre ampie ricchezze librarie.

³⁰ La dipendenza del Vind. Phil. gr. 109 dal Laur. plut. 85.9 è stata affermata anche per altri scritti comuni ai due codici: cfr. Menchelli 2000: 149. Interventi testuali innovativi sono poi stati segnalati nella parte dionea del Vindobonense: cfr. *ibid.*: 168.

³¹ Per quest'uso di νῦν δὲ δὴ in Senofonte cfr. *Anabasi* VII 1, 28 e VII 6, 31; *Ciropedia* VIII 8, 3; *Economico* 7, 13. In errore Marchant 1920, che accolse ἦδη.

La stessa mano di un dotto è riconoscibile anche in altri due interventi, entrambi notevoli, entrambi a *Simposio* 6, 1: nel primo (p. 250, 7 M.) il Vindobonense aggiunge, forse a ragione, un ἔφη assente in tutto il resto della tradizione³²; nel secondo (p. 250, 10 M.) corregge, ancora una volta probabilmente a ragione e contro tutta la tradizione, un ἀλλὰ δοκεῖ in ἀλλ' ὃ δοκεῖ³³.

Un'altra osservazione di diverso carattere conferma l'origine del Vindobonense in ambiente dotto: a *Simposio* 1, 10 (p. 2, 23 M.) il codice presenta una variante sopralineare (φέρονται *in textu*, φαίνονται *supra lineam*) derivante dalla tradizione indiretta (l'*Ars rhetorica* dello Pseudo Elio Aristide, II 61). Questo esempio offre anche l'occasione per un ammonimento di ampia portata: non si escluda nei filologi bizantini il ricorso occasionale a tradizione indiretta.

Torno, per concludere, al Vind. Phil. gr. 109. Che dietro di esso vi sia una personalità sicura e anche abbastanza audace emerge fin dall'*inscriptio* del *Simposio*, evidentemente innovativa: anziché ξενοφῶντος ῥήτορος συμπόσιον, come recita l'*inscriptio* nell'Urb. gr. 95 e nel Laur. plut. 85.9, nel Vindobonense (f. 219^r), e soltanto in esso, leggiamo ξενοφῶντος ῥήτορος καὶ φιλοσόφου συμπόσιον³⁴. Un dettaglio, anche questo, in cui si riflette il *milieu* culturale in cui il codice fu prodotto, parimenti interessato a retorica e filosofia; probabilmente il *milieu* di dotti che si raccoglievano intorno a Teodoro Metochite e a Niceforo Gregora presso il monastero costantinopolitano di S. Salvatore in Chora³⁵. Ad esso torni oggi in particolare il nostro pensiero, colpiti come siamo dalla recente notizia della trasformazione in moschea, con quello che ciò implica, di questo luogo sacro alla cultura e all'arte.

³² Si noterà l'analogia di questo intervento con quello che abbiamo visto sopra essere presente nel Laur. plut. 85.9 a *Simposio* 3, 8.

³³ La correzione, tuttavia, mi sembra non sanare ancora del tutto il passo; si deve forse leggere Ἀλλ', ὃ δοκεῖ, τοῦτ', ἔφη, <λέγε>, come ho proposto diciannove anni fa (cfr. Bandini 2003: 195).

³⁴ Un'innovazione presenta anche l'*inscriptio* della sezione dionea (f. 252r), che in luogo di δίωνος τοῦ χρυσοστόμου ῥητορικαὶ μελέται legge δίωνος τοῦ παρ' ἑλλησι χρυσοστόμου ῥητορικαὶ μελέται (cfr. Menchelli 2000: 168-170). Evidentemente si è voluto distinguere il Crisostomo pagano, Dione, da quello cristiano, Giovanni. In questo caso l'espansione del titolo compare anche in testa agli estratti dionei del Marc. gr. 452 (Venezia, BNM) di Macario Crisocefalo, e Mariella Menchelli attribuisce a quest'ultimo la paternità della forma espansa; ma l'antiorità del Marc. gr. 452 rispetto al Vind. Phil. gr. 109 non mi sembra sicura (entrambi i codici appartengono agli stessi anni, il quarto decennio del Trecento).

³⁵ Cfr. Bandini/Dorion 2000: CCLXXXI-CCLXXXIII; Menchelli 2000: 178-180, 198-203.

IN DIALOGO CON MICHELE BANDINI

Margherita Fantoli, Marco Donato, Fatima El Matouni

Abstract

This debate investigates, in different texts and manuscript traditions, some problems analogous to those detected in Xenophon. Margherita Fantoli draws attention to the transmission of scientific texts, with special focus on Archimedes; Marco Donato explores some aspects of the manuscript transmission of some Platonic dialogues; Fatima El Matouni focuses on the case of Tacitus, and proposes a methodological reflection.

Margherita Fantoli. *Lo studio della tradizione dei testi scientifici*

L'intervento del Professor Bandini solleva la questione importante del lavoro necessario per identificare gli interventi *ope ingenii* nella tradizione manoscritta. Si tratta di un passaggio essenziale per poter collocare un manoscritto rispetto al resto della tradizione, perché ha un effetto diretto sulla valutazione degli errori congiuntivi e disgiuntivi. Stabilire il contesto culturale in cui operava il copista, o identificare precisamente il copista, permette di formulare ipotesi relativamente alla sua capacità di correzione del testo.

In questa sede presenterò, in primo luogo, un caso in cui tale esercizio presenta difficoltà specifiche, connesse alla natura del testo tradito; in secondo luogo, porrò una domanda di ordine più generale, a proposito dell'integrazione dell'indagine filologica con altre metodologie di lavoro. In generale, l'ambito nel quale si situano le mie domande è quello della tradizione dei testi scientifici. In questi casi, infatti, si pongono alcune problematiche specifiche al genere:

- Spesso gli errori nel testo, anche quando producono degli enunciati linguisticamente e formalmente validi, portano a un contenuto errato. Ovviamente, l'errore è visibile solo per un copista che possa comprendere il ragionamento scientifico dietro al testo, o che abbia conoscenze specifiche nella materia, e questo porta a due conseguenze ugualmente problematiche: da un lato la possibilità che, durante la trasmissione, degli errori siano eliminati su base del ragionamento, con la conseguente scomparsa, a causa di congetture difficili da identificare, di errori utili per stabilire lo stemma. Dall'altro, possono emergere comportamenti apparentemente incoerenti: secondo la difficoltà della materia

trattata, o dei “limiti” delle sue conoscenze, il copista può intervenire o non intervenire in parti molto vicine del testo, generando ulteriore confusione sulla valutazione dei singoli casi.

- I testi tecnici o scientifici sono spesso copiati per ragioni di uso immediato: che sia con un obiettivo didattico o di “ricerca intellettuale”, il diretto sfruttamento del testo porta a una grande facilità di intervento, anche con correzioni in margine, note e spiegazioni che poi possono essere integrate nella tradizione. Questo genere di intervento diventa particolarmente difficile da identificare, soprattutto se corretto. Dal momento che il testo di partenza è di natura esplicativa/didattica, il processo per identificare queste integrazioni consiste spesso nel definire quale sia il livello di dettaglio che ci si può aspettare dal testo originale.

Ma entriamo adesso nel dettaglio. La mia domanda riguarda la tradizione manoscritta di Archimede, della quale farò un breve riassunto, concentrandomi sugli aspetti principali. Il lavoro fondamentale di recensione dei testi archimedei fu svolto da Heiberg nelle due edizioni critiche da lui curate nel 1880 e 1912: tra la prima e la seconda intervenne la scoperta del celebre palinsesto di Archimede, il codice C. In breve, la tradizione manoscritta, come presentata nel secondo lavoro di Heiberg, si presenta nel seguente modo (Heiberg 1913-1915):

- Il codice A, manoscritto appartenuto a Giorgio Valla, che attualmente non possediamo ma il cui testo può essere ricostruito in maniera molto attendibile a partire dai numerosi apografi. Fu probabilmente prodotto nel IX secolo a Bisanzio.
- Il codice B gotico (B), manoscritto greco che non possediamo, ma che fu uno dei modelli per la traduzione latina dell’opera archimedeica eseguita nel XIII secolo da Guglielmo da Moerbeke. Dal momento che si tratta di una traduzione estremamente letterale, è possibile avere un’idea abbastanza chiara del testo greco da cui dipendeva. Il manoscritto autografo di Moerbeke (Città del Vaticano, BAV, Ott. lat. 1850) con la traduzione latina di Archimede è siglato con B. Moerbeke utilizzò certamente anche il codice A per il suo lavoro. Probabilmente B gotico doveva essere un codice dello stesso tipo del codice A.
- Il codice C, ossia il palinsesto riscoperto da Heiberg nel 1906 a Costantinopoli. Il testimone è datato al X secolo.

Alcune opere, come *L’equilibrio dei piani*, sono tradite dai tre testimoni, mentre altre solo da alcuni di questi. Al quadro tracciato da Heiberg si aggiunge una traduzione umanistica, per mano di Jacopo da

San Cassiano del 1450 circa (D'Alessandro/Napolitani 2012). Si tende a credere che ebbe come modello A o uno dei suoi apografi, dei quali traduce tutte le opere, anche se con qualche spostamento nell'ordine. Alcuni fenomeni macroscopici (lacune molto estese e presenza di diagrammi "incoerenti") sono errori congiuntivi tra il ramo afferente ad A e la traduzione di Jacopo. L'autografo della traduzione è stato identificato¹, il che permette di avere una visione molto chiara del metodo di lavoro di Jacopo. Il dato sorprendente è rappresentato dal fatto che la traduzione di Jacopo presenti alcune lezioni superiori a quelle di A, fenomeno per il quale sono state date spiegazioni molto diverse. Per Heiberg si tratta di integrazioni *ratiocinatione mathematica* (e, quindi, nel quadro di questa discussione, *ope ingenii*), mentre per Clagett, studioso della traduzione di Moerbeke (Clagett 1964-1984, v. III), rappresentano un chiaro segno che Jacopo consultasse la precedente traduzione (codice B), perché spesso la lezione migliore presentata da Jacopo si trova anche nel testo di Moerbeke. Secondo Clagett, si tratterebbe quindi di un caso di contaminazione. Entrambe le posizioni sono problematiche. All'opinione di Heiberg si può ribattere che Jacopo mostra una costante incomprendimento del testo: difficilmente, quindi, avrebbe potuto, puntualmente, far ricorso alla *ratiocinatio*. Clagett, invece, sembra ignorare i numerosissimi passaggi in cui Jacopo, in difficoltà, ignora la versione di Moerbeke, pur intervenendo sul testo di A e producendo una versione del testo inferiore a quella di B; oppure tralascia i punti in cui Jacopo ritorna più volte sul testo, mostrando un comportamento non compatibile con la presenza di un modello alternativo. Presenterò quindi un passo utilizzato sia da Heiberg che da Clagett, ciascuno a sostegno della propria tesi, e spiegherò perché, secondo me, il ragionamento di entrambi appare problematico in considerazione del contesto.

Il passaggio (riportato nella tabella 1) appartiene alla prop. IV del *La quadratura della parabola*, un trattato non presente nel codice C.

Heiberg, nel discutere la traduzione di Jacopo, commenta (Heiberg 1913-1915, v. II: 268, rr. 15-17): «*Nec inde, quod re interdum in eadem incidit, quae habent B aut B, concludendum Iacobum illum codicem adhibuisse; verbis enim semper different, et rem ratio mathematica utriusque subministrabat*» (il tondo è mio). Tuttavia, la posizione di Heiberg è difficile da sostenere: congetturare due frasi formalmente identiche a quelle di Moerbeke sembra un caso veramente improbabile. A questo si aggiunge il fatto che il contenuto matematico è sbagliato e privo di

¹ Cfr. D'Alessandro/Napolitani 2012: 81-108. Si tratta del manoscritto Nouv. acq. Lat. 1538, sec. XV *med.*, conservato presso la BNF di Parigi.

Tabella 1. Tre versioni dello stesso passaggio della Prop. IV de <i>La quadratura della Parabola</i> .		
Testo di A secondo Heiberg	Testo di B	Jacopo da San Cassiano ²
Ἐσσεῖται ἄρα ὡς ἅ ΒΓ ποτὶ τὸν ΒΙ μάκει οὕτως ἅ ΒΓ, ΒΘ, ΒΙ γραμμαί.	Erit ergo utque BG ad BI longitudine itaque BG ad BT potentia: equales enim que DZ, KH. Proportionales ergo sunt que BG, BT, BI lineae	Igitur sicut <i>bc</i> ad <i>bi</i> longitudine ita <i>bk</i> ad <i>bc</i> potentia. Aequales enim sunt <i>df</i> , <i>kg</i> . Proportionales igitur sunt <i>bc</i> , <i>bh</i> , <i>bi</i> lineae.

logica (i punti indicati in questa versione del testo non sono quelli giusti): come avrebbe potuto il traduttore, di propria iniziativa, integrare un testo *ratiocinatione mathematica*, ma sbagliando completamente il ragionamento geometrico sottinteso? Nella parte precedente della proposizione, Jacopo segue pedissequamente gli errori di A: difficilmente quindi può averne compreso il ragionamento matematico, visto che lo riporta in modo sbagliato.

Clagett (1964-1984, v. III: 335), invece, scrive: «I believe this to be a most conclusive case, since Jacobus without any knowledge of Greek MS B, has followed Moerbeke exactly in B's reading (changing only the magnitude letters, as he was accustomed to do)». La posizione di Clagett non appare pienamente giustificata: infatti, il testo di Jacopo si discosta da quello di Moerbeke in due punti (Jacopo scrive *bk* invece di *bg* e *bc* invece di *bt* che, nella traslitterazione di Jacopo, corrisponde a *bh*). Se Jacopo si fosse accorto di una lacuna e avesse consultato Moerbeke, perché mai avrebbe dovuto commettere un doppio errore di copiatura? Parrebbe logico supporre che, nell'atto di emendare *ope codicum* il testo del proprio modello, il traduttore ponesse quanta più attenzione nel suo lavoro: troviamo, invece, una doppia distrazione in due parole praticamente contigue su un tratto di poco più di una riga. Per questo penso si possa escludere questa possibilità. A questo si aggiunga il fatto che, in casi analoghi di *saut du même au même*, Jacopo da San Cassiano integra in modo matematicamente corretto (e coerente con la versione di C) una lacuna presente sia in A che nella traduzione di Moerbeke (la proposizione X dell'*Equilibrio dei piani*, che non è possibile discutere per motivi di spazio in questa sede, presenta uno di questi casi³). Esclusa nettamente la *ratiocinatio* matematica di Jacopo, e, con relativa sicurezza, la sua dipendenza da Moerbeke, qual è la scelta più economica per spiegare i rapporti tra A e Jacopo (che presentano un nu-

² Nouv. acq. Lat. 1538 f. 148v, rr. 6-7.

³ Il passaggio si trova in Heiberg 1913-1915, v. II: 210 rr. 7-8.

mero importante di errori congiuntivi?): Jacopo copiava, commettendo errori, un apografo “con correzioni” – il che rimanda l’iniziativa delle congetture a un copista “esperto” intermediario – oppure il modello di Jacopo e A possono derivare da un codice comune, magari portatore di varianti, diversamente integrate dall’uno e dall’altro ramo? Ovviamente queste domande sono rilevanti per l’utilizzo delle lezioni di Jacopo in un’eventuale edizione archimedea. Il tipo di lavoro auspicato dal prof. Bandini aiuterebbe senz’altro a chiarire la dinamica, tramite la ricostruzione degli ambienti culturali in cui circolarono i diversi manoscritti.

Michele Bandini⁴

Io credo che si debba sempre tenere in considerazione il fatto che dietro questi umanisti traduttori dal greco c’erano altre persone, emigrati greci più competenti, non solo nella lingua, ma anche nella materia specifica. Siamo a conoscenza di diversi esempi di queste dinamiche. Lo stesso si può pensare per la scuola di Vittorino da Feltre a Mantova, di cui Jacopo da San Cassiano era allievo, e dove si dedicava una grande attenzione alle materie scientifiche. Erano presenti immigrati greci, usati anche come copisti. La presenza di lezioni interessanti e l’incompetenza matematica di Jacopo si possono conciliare pensando al ricorso occasionale a consulenti più competenti di lui. Mi sembra più difficile pensare ad un manoscritto indipendente rispetto al codice di Giorgio Valla. Per quanto riguarda le somiglianze con la traduzione di Moerbeke, queste potrebbero essere dovute all’utilizzazione della traduzione in una versione diversa dal manoscritto autografo che ci è pervenuto.

Margherita Fantoli. *La difficile ricostruzione dello stemma nella Naturalis Historia di Plinio il Vecchio*

Con la seconda domanda vorrei sollevare il problema delle tradizioni per cui un lavoro di ricerca storica approfondita non è possibile. Infatti, per alcune tradizioni manoscritte, il numero abnorme dei testimoni, completi e eventualmente parziali, crea enormi difficoltà nella costituzione dello stemma: penso per esempio alla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio in 37 libri, per il quale il lavoro mastodontico di ri-analisi dei testimoni compiuto da Reeve (Reeve 2007) ha portato, da una parte, ad affermare la necessità di rivedere lo stemma di Detlefsen del 1871, e dall’altra a stilare una lista di 116 manoscritti contenenti l’opera di Plinio. Una collazione completa dei diversi esemplari sulle varie parti del testo risulta quindi molto difficile. D’altra parte, sin dalla diffusione

⁴ La trascrizione della risposta di Michele Bandini è a cura di Margherita Fantoli.

dei computer commerciali, si è tentato di sfruttare questo tipo di mezzo per facilitare la collazione. Recentemente l'area ha visto uno sviluppo significativo⁵, non solo con strumenti che permettono il confronto visivo tra le varie versioni collazionate, ma anche con algoritmi che rendono automatica parte del lavoro, come il confronto tra le scritture, o il calcolo della "vicinanza" o "distanza" dei manoscritti a partire dal confronto dei testi. La maggior parte di questi procedimenti si basa su algoritmi derivati dalla filogenesi⁶, inizialmente pensati per valutare la prossimità/distanza tra specie animali, e ovviamente non permette assolutamente il tipo di ricerca auspicato dal professore, ma accelera il lavoro per quanto riguarda tradizioni molto complesse (Roelli 2020: 301). Secondo lei, professor Bandini, questo approccio ha senso e può rivelarsi utile nei casi sopracitati? Oppure, al contrario, non c'è alternativa allo studio esteso di ogni testimone⁷?

Michele Bandini⁸

Nel caso di testi molto ampi è chiaro che non si può pensare a una collazione completa e sistematica di tutta la tradizione manoscritta, quindi bisogna procedere per campioni e l'importante è documentare quello che si è fatto in modo che in seguito altri possano proseguire il lavoro. È importante anche possedere una descrizione codicologica e paleografica attendibile su cui procedere con una collazione "a campione". Il ricorso agli strumenti elettronici certamente può essere utile, ma bisogna sempre guardarsi dal pericolo di mescolare lezioni indifferenti, buone lezioni, errori, come è stato fatto in passato. Unire in un database tutte le lezioni e contare il numero di casi di accordo non ha senso se non si tratta di accordi in errore. In questi casi un modo di procedere potrebbe essere quello di tralasciare le discussioni sulle varianti, che hanno spesso un certo margine di opinabilità, e basarsi invece sulle lacune sicure, anche perché le lacune non si trasmettono orizzontalmente, quindi non c'è il rischio della contaminazione.

Marco Donato. *Latente Evidenz e congetture: aspetti storici e materiali*

Ringrazio il Professor Michele Bandini per il ricco e splendido intervento. Abbiamo ascoltato una preziosa lezione di metodo, ma

⁵ Cfr. Roelli 2020 per una recensione di questi approcci.

⁶ Alexanderson 2018 sostiene che l'analogia tra la trasmissione testuale e la mutazione genetica non sia applicabile, perché nella seconda manca completamente il livello dell'intenzionalità che caratterizza la prima.

⁷ Non sono mancate le critiche: lo stesso Reeve si mostra piuttosto scettico sull'utilità di tali studi (Reeve 2011: 363-393).

⁸ La trascrizione della risposta di Michele Bandini è a cura di Margherita Fantoli.

non soltanto perché di metodo si tratta, nei contenuti: trattare di questioni metodologiche, nel campo della critica del testo, richiede tanto il frutto di un lungo e assiduo lavoro “sul campo” quanto la capacità di far parlare, nel proprio argomentare, i testi e i testimoni. Per fare buona metodologia, c’è bisogno di esempi: uno dei motivi per cui il classico di Giorgio Pasquali, più volte citato nelle parole di Michele Bandini, ancora esercita un’influenza fondatrice nell’avviare allo studio della filologia classica le nuove generazioni. Ma per fare buona filologia, seguendo ancora Pasquali, c’è bisogno di “storia della tradizione”, una formula che va interpretata in segno tutt’altro che astratto, quale indagine sugli eventi e sugli interventi: una storia che va fatta respirare, seguendo le tracce di uomini e libri, da Bisanzio all’Occidente.

I temi evocati dal contributo di Michele Bandini sono al tempo stesso classici e nuovi: già Paul Maas riconosceva, come mostra il *Rückblick* del 1956, la ricchezza dell’attività filologica bizantina sui testi trasmessi dall’antichità. Su quest’attività siamo sempre più informati, grazie ai progressi entusiasmanti di paleografia e codicologia.

Vista la limitatezza della mia esperienza, voglio soltanto proporre alcuni spunti per la discussione, traendoli dagli esempi citati e cogliendone piste per riflessioni più generali.

Prima di tutto un’osservazione complessiva sulla forma che può prendere la presenza di congetture nei codici oggetto di *recensiones* bizantine erudite: nel caso del codice Milano, VBA, Ambr. E 11 inf. siamo di fronte a correzioni evidenti, operate in un secondo momento, ma talora è possibile individuare interventi nel testo soltanto nel confronto con il resto della tradizione. Si tratta della situazione sul codice Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Mutin. α V. 7. 17: in questi casi la *latente Evidenz* si presenta in modo più evidente solo «sehr umständlich», e il rischio è ancora più grande.

Un esempio di quanto sia rilevante il problema può essere portato dall’annoso dibattito sul valore del codice Venezia, BNM, Marc. gr. 189 (S), appartenuto a Pletone (Brockmann 1992: 126-127), nella trasmissione di alcuni dialoghi della settima tetralogia del *corpus* di Platone (in particolare *Ippia Minore* e *Ione*): le recenti edizioni di questi dialoghi – dovute a Bruno Vancamp per l’*Ippia* (Vancamp 1996), e ad Albert Rijksbaron e Lorenzo Ferroni per lo *Ione* (Rijksbaron 2007; Ferroni/Macé 2018) – considerano che questo manoscritto sia testimone indipendente, il che offre alle sue lezioni una posizione di particolare rilievo per problemi minuti di *constitutio*. Tuttavia, l’interpretazione che vede nel codice marciano, un testimone indipen-

dente, non è l'unica possibile, ed è altrettanto plausibile che le lezioni che allontanano il codice dal ramo cui appartiene, quello del codice Wien, ÖNB, Vind. suppl. gr. 39 (F), siano frutto di contaminazione e congettura⁹.

Nel caso del Mutinensis, a sciogliere in maniera netta il dubbio concorrono l'identificazione della mano del copista, Andronico Callisto, e l'esame delle filigrane, che consente di situare la realizzazione del codice in un periodo più o meno preciso, gli anni '70 del secolo xv, e, quindi, facendo riferimento alla biografia di Andronico, in un luogo: Firenze. In concomitanza, l'esame filologico riconosce una dipendenza possibile da un codice laurenziano, già all'epoca a Firenze, il codice Conventi soppressi 112 della BML, discendente dal codice Città del Vaticano, BAV, Vat. gr. 1335 attraverso l'Ambrosianus E 11 inf. La domanda che mi pongo è: al di là delle congetture che sanano guasti dell'intera tradizione, quanto è esteso il lavoro di correzione di Callisto rispetto agli errori del suo ramo? Infine, vi sono tracce dell'attività di Callisto nel Conv. Soppr. 112?

Per quanto riguarda l'attività filologica di Andronico, una verifica della sua abilità e iniziativa quale congetturatore può essere agevole nel confronto con altre tradizioni. La sua mano interviene in due manoscritti che si trovano alla base dell'Aldina di Platone per buona parte dei dialoghi contenuti nelle prime sette tetralogie¹⁰: il codice di Paris, BNF, Par. gr. 1811 e il codice di Venezia, BNM, Marc. gr. 186. Nel Parisinus, Andronico interviene per collazione, annotando a margine correzioni singole o colmando lacune più o meno ampie¹¹. Nel Marcianus 186, codice appartenuto al Bessarione, Andronico Callisto copia il *Fedro* (ff. 261^r-274^v)¹²: per il *Fedro*, come per altri dialoghi, il marciano porta alcune lezioni buone isolate contro errori della tradizione intera (o quasi)¹³. Nella fattispecie si tratta però di piccoli ritocchi grammaticali, che la mano di Andronico introduce diretta-

⁹ Cfr. per esempio Carlini 1997: 100-101 e, per l'*Ippia Minore*, Venturelli 2020: 53-60.

¹⁰ Per una panoramica sulle fonti dell'Aldina di Platone, cfr. Ferreri 2014: 151-152.

¹¹ Mi limito a citare due esempi dal *Politico*, con la correzione in δεδέηκε (277d10) della corruttela δεδήλωκε (f. 69^v), e la restituzione di un'ampia pericope di testo (284a8-b1, μετρίου [...] τρόπω) omessa per *saut du même au même* nel parigino (f. 72^r).

¹² Cfr. Mioni 1981: 297-298. Il *Fedro*, come il *Parmenide* e numerosi altri dialoghi, è copiato dal *Marcianus graecus* 189, di cui abbiamo parlato poco sopra: cfr. Moreschini 1965: 183.

¹³ Cfr. Carlini 1964: 37-39: «spesso si tratta di correzioni che sanano luoghi corrotti in tutta la tradizione manoscritta e non semplici errori di un amanuense».

mente a testo: τούτων per τούτων a 253a4¹⁴, ἡγουμένω per ἡγουμένων a 256d2¹⁵, αὐτά per αὐτόν a 271d8.

Per concludere, ritorno alla situazione che troviamo sull’Ambrosianus E 11 inf.: nei *Memorabili*, gli interventi che allontanano il testo dal ramo φ e correggono il dettato di Senofonte sono palesi correzioni ed è spesso possibile riscontrare, o dedurre, la lezione originaria¹⁶. Per il caso dello *Ierone*, se ho ben compreso, le conclusioni sono raggiunte almeno in parte per analogia: ma in linea di massima come escludere che il quadro possa essere in parte diverso? Qual è il peso che le tradizioni di testi diversi negli stessi codici possono e debbono portare alla valutazione del caso preso in esame?

Michele Bandini¹⁷

Grazie di tutte queste osservazioni. Lei giustamente rimarcava questa differenza tra il caso dell’Ambrosianus e quello del Mutinensis, che sono due esempi tra i tanti di un problema generale. Anche a livello psicologico per il filologo che studia le tradizioni manoscritte è diverso vedere gli interventi correttivi *in fieri, supra lineam* o nei margini di un codice, e altra cosa è trovarsi di fronte a un codice per così dire “pulito”, scritto da una mano, ma con lezioni singolari (come ad esempio per il Mutinensis). Ma nel caso di certi dotti di età umanistica, a mio avviso dobbiamo tener presente la probabilità di una presenza – a monte delle loro copie – di brogliacci. Io non credo che Callisto, trascrivendo il Conv. Soppr. 112, correggesse allo stesso tempo: per quanto fosse un ottimo filologo, è più plausibile che egli abbia realizzato una trascrizione, su cui ha lavorato, e che quindi abbia trascritto il testo. Questo lo vediamo in alcuni casi, tra l’altro, per il ricorso di Callisto alla tradizione indiretta, per esempio quando attinge da Stobeo: questo dato, a sua volta, ha indotto molti filologi all’errore e a ritenere tradizionali lezioni del Mutinensis in quanto coincidevano con quelle trasmesse dall’*Anthologion*. Ma questi dotti di età umanistica erano tutt’altro che degli sprovveduti, e Stobeo già circolava, anche nell’ambiente di Bessarione, com’è noto.

A mio parere, un compito che dovremmo proporci per i prossimi anni è mettere a fuoco, tradizione per tradizione, questi casi, così da racco-

¹⁴ La lezione τούτων è introdotta anche dalla seconda mano del codice Venezia, BNM, Marc. gr. 185 (D), forse già accessibile ad Andronico.

¹⁵ La lezione corretta si trova anche nel codice Città del Vaticano, BAV, Vat. gr. 228 di Niceforo Gregora.

¹⁶ Cfr. Bandini 2000: cclxxix-cclxxxi e Bandini 2011: x-xiii.

¹⁷ La trascrizione della risposta di Michele Bandini è a cura di Marco Donato.

gliere una documentazione più ampia e individuare *chi sono* i personaggi capaci di congetturare e la cui abilità era tale da poter indurre oggi in dubbio o in errore gli studiosi. Il quadro è comunque da ricostruire in modo articolato, e non si può generalizzare. È vero che ci sono copisti che trascrivono qualsiasi cosa abbiano di fronte, ma ci sono anche vari dotti che intervengono in maniera molto prudente: è il caso per esempio di Giorgio Crisococca, che copia diversi codici per Filelfo, negli anni Venti del Quattrocento a Costantinopoli. Anche lui, ormai è abbastanza chiaro, qua e là interviene, ma si tratta di interventi molto ridotti e di carattere modesto. Ma individuare le persone, le tradizioni e la tipologia degli interventi aiuterà a una più adeguata valutazione dei casi finora non studiati. È sicuramente un lavoro utile.

Quanto al secondo punto, non vi sono tracce di Callisto nel Conv. Soppr. 112: il codice fu inviato da Isidoro di Kiev a Firenze nel 1410, quando l'amico Guarino Veronese vi insegnava. Ha avuto un'ampia discendenza nel corso del Quattrocento, il che fa pensare che si fosse sparsa la voce della presenza del manoscritto alla Badia Fiorentina. Ma nessuno degli utilizzatori del codice ha lasciato tracce sui suoi *folia*.

Le correzioni di Callisto non sono tali da oscurare le relazioni verticali. Si tratta di interventi talora molto acuti e buoni, ma limitati a una dozzina di casi in tutto il testo, e per il resto il codice contiene il testo tramandato dal ramo, che discende dal Vat. gr. 1335, con anelli intermedi. Non c'è possibilità di essere fuorviati.

Lo studio di altre tradizioni per valutare l'intervento di un singolo filologo è senz'altro utile: per il caso presente, al di là di Platone, possiamo menzionare un caso importante nella tradizione del testo di Galeno, studiato da Antoine Pietrobelli, che parla addirittura di "edizione di Callisto", perché si arriva al livello di una vera e propria *recensio*. Dobbiamo in ogni caso pensare a una copia di lavoro del filologo, che sta a monte dei manoscritti conservati¹⁸. Approfitto per aggiungere una riflessione: in questi casi, quando si sia raggiunta l'ampia possibilità di riconoscere congetture, secondo me negli apparati bisognerebbe inserire il nome del filologo, come si fa per l'età moderna, e non il *siglum* del codice. La prassi attuale, per un utilizzatore che non abbia studiato la tradizione manoscritta ma che prenda in mano l'edizione critica e usi testo e apparato, può essere fuorviante: nella mia edizione ho deciso di mettere, ad esempio, in

¹⁸ Su Callisto è il caso di evocare poi il nome di Luigi Orlandi, ora a Berlino, che ha lavorato su questo umanista per la sua tesi di dottorato e che sta ora preparando un libro fortemente atteso.

apparato *Callistus*. È più chiaro e aiuta a far riconoscere in questi umanisti e in questi dotti medievali i nostri “predecessori”.

Infine, quanto al confronto con altre tradizioni all’interno dello stesso manoscritto, esso può essere utile come appoggio, ma è ovvio che non bisogna mai generalizzare. Dopo aver analizzato la “nostra” tradizione, alzare lo sguardo può essere utile, ma non certo perché ciò che è accaduto nella trasmissione di altri testi sia un motivo sufficiente per dedurre che è accaduto lo stesso anche nel caso che noi studiamo.

Nel caso dell’*Ambrosianus*, per esempio, vi troviamo anche l’*Anabasi* di Arriano, per cui uno studioso tedesco dell’inizio del Novecento fu indotto in un simile errore, dando anche in quel caso importanza all’*Ambrosianus* come testimone. Su questo problema peraltro vi è una pagina anche nella *Storia della tradizione e critica del testo* di Pasquali (Pasquali 1988, 39), che sottolinea come in realtà – nel caso di Arriano – si tratti di congetture bizantine. Il fatto che Pasquali non indichi mai le segnature dei manoscritti di cui parla ha talora rallentato l’influenza delle sue pagine: un lettore che non conosca autonomamente le tradizioni non sempre capisce di quale codice, precisamente, Pasquali stia parlando. Sarebbe utile offrire un indice dei manoscritti citati in quest’opera fondamentale da Pasquali, dato che spesso l’autore vi fa riferimento in maniera vaga e si sofferma sugli aspetti di metodo. Ma sarebbe forse il caso, e il momento, di riunire le due cose.

Fatima El Matouni. *Un esempio dal mondo latino (il Codex Leidensis di Tacito)*

Gli interessanti esempi tratti dalla tradizione senofontea, da Lei discussi nel corso della Sua comunicazione, mi hanno ricordato un caso, estremamente noto, proveniente questa volta dal mondo latino, che credo possa mostrare altrettanto bene la difficoltà di identificare un manoscritto come *descriptus* di un altro e il ruolo che in questo senso gioca il giusto riconoscimento degli interventi congetturali. Mi riferisco all’interessante vicenda del codex Leidensis di Tacito, che è stata ripercorsa di recente da Paolo Chiesa in un capitolo del suo volume intitolato *La trasmissione dei testi latini. Storia e metodo critico*¹⁹, che riassumo qui brevemente. Come è noto, non leggiamo per intero le opere maggiori di Tacito, la cui originaria lunghezza costituisce già di per sé un punto interrogativo; in particolare, degli *Annales* ci sono giunti i libri I-VI e

¹⁹ Chiesa 2019: 143-153; a proposito della discussione sulla posizione del *codex Leidensis* cfr. anche Reynolds 1983: 407-409.

XI-XVI e delle *Historiae* i libri I-IV e l'inizio del V. Queste sezioni a loro volta ci arrivano attraverso due tradizioni separate: una interessa i primi sei libri degli *Annales* e l'altra i restanti XI-XVI di quest'opera e tutto ciò che conosciamo delle *Historiae*. Tutti i codici umanistici che riportano *Annales* XI-XVI e *Historiae* I-V si considerano oggi *descripti* di un unico modello, un manoscritto vergato a Montecassino nell'XI secolo in scrittura beneventana, riscoperto nel Trecento e successivamente portato a Firenze (dove è tuttora conservato con la segnatura Firenze, BML, Laur. plut. 68.2)²⁰. Tuttavia, nell'apparato critico dell'edizione degli *Annales* (libri XI-XVI) e in quello dell'edizione delle *Historiae* curate da Erich Koestermann e da lui pubblicate tra il 1960 e il 1961 per la collezione Teubner, accanto al codice Firenze, BML, Laur. plut. 68.2 (M) compare un altro testimone, L, che l'editore dota di uno stesso grado di autorità. Si tratta del manoscritto di Leiden, UB, Bibl. publ. lat. 16.B, che qualche anno prima il filologo americano Clarence W. Mendell aveva presentato come portatore di un ramo di tradizione indipendente rispetto a M²¹. In un primo momento, in realtà, Koestermann – così afferma egli stesso in un concomitante articolo del 1960 – non condivideva buona parte delle argomentazioni con le quali Mendell cercava di dimostrare l'indipendenza di L da M e per questo ne aveva ignorato le tesi, continuando così a considerare L un *descriptus* di M (Koestermann 1960a, 94-5). Quando però, poco convinto anche di questa posizione, si era messo a cercare nuove prove dell'indipendenza di L da M, finì per diventarne il principale fautore, contribuendo ad alimentare un dibattito che durò circa trent'anni. In concreto, l'editore tedesco individuava all'interno del codice di Leida una serie di lezioni molto buone che egli giudicava di valore analogo e a volte superiore a quelle che nei rispettivi passi offriva invece M. Se questo era in fondo facilmente verificabile, il problema maggiore risiedeva nel capire se queste lezioni potessero essere frutto di congetture o se dovessero necessariamente essere riconosciute come derivanti da un altro ramo della tradizione. Quanto al *milieu* culturale di provenienza del codice – uno dei primi elementi, lo abbiamo visto, da prendere in considerazione in questo tipo di indagini²² – già lo stesso Koestermann

²⁰ Questo manoscritto è conosciuto anche come *Mediceus secundus*, in relazione al cosiddetto *Mediceus primus*, sostanzialmente l'unico codice rimasto a conservare i primi sei libri degli *Annales*, custodito anch'esso presso la Biblioteca Medicea Laurenziana con la segnatura Firenze, BML, Laur. plut. 68.1.

²¹ Si vedano a tal proposito Mendell/Ives 1951; Mendell 1954; Mendell 1957.

²² Mi riferisco qui agli esempi discussi dal prof. Bandini, in particolare al caso del codice *Mutinensis* nella tradizione dello *Ierone*.

riconduceva il manoscritto all'attività dell'umanista olandese Rodolfo Agricola (nome italianizzato di Roelof Huysman), il quale doveva trovarsi a Ferrara proprio negli anni, tra il 1474 e il 1479, in cui il codice venne realizzato, quando il testo delle *Historiae* e dei libri XI-XVI degli *Annales* già circolava a stampa (in forma naturalmente derivata da M) e non era quindi difficile da reperire. Tuttavia, secondo Koestermann le lezioni da lui giudicate migliori non potevano, almeno non tutte, essere frutto di congetture, nemmeno di un esperto come Agricola. Inoltre, il fatto che L riportasse anche lezioni evidentemente erranee era secondo lo studioso tedesco la prova che il codice non potesse essere il risultato, o almeno non solo, dell'attività di un umanista e dovesse invece rappresentare la sommatoria di diverse fasi di tradizione. Le posizioni di Koestermann suscitarono un vivace dibattito: secondo diversi studiosi non si poteva escludere che le lezioni che apparivano migliori fossero frutto di buone congetture, considerando l'alto livello dell'ambiente da cui il manoscritto proveniva. Inoltre, secondo alcuni di loro, nemmeno la superiorità delle lezioni individuate dall'editore tedesco era sempre sicura. E così, mancando di fatto una prova davvero risolutiva, Koestermann nel curare nel 1965 una nuova edizione degli *Annales* rivide in parte la sua posizione, ipotizzando questa volta che L fosse in qualche modo dipendente da M, ma che ricevesse per contaminazione alcune lezioni da un ramo perduto della tradizione, indipendente dal mediceo.

A invalidare definitivamente le tesi di Koestermann fu il rinvenimento presso la Biblioteca di Stato di Stoccarda della copia dell'edizione a stampa di Tacito appartenuta ad Agricola, la quale riportava note e correzioni a lui riconducibili e in buona parte corrispondenti alle forme accolte nel manoscritto di Leida, nel quale questi appunti erano in qualche modo confluiti. Le ottime lezioni attestate nel codice L erano così da attribuire all'ingegno dell'umanista olandese, mentre gli errori che vi coesistevano andavano probabilmente spiegati supponendo che egli si fosse occupato non di tutto il testo, ma soltanto di alcune porzioni, che avevano forse catturato maggiormente il suo interesse (Chiesa 2019: 147). In questo caso la risposta giunse quindi da un elemento fisico, che poté garantire che le lezioni di L ritenute migliori fossero il frutto dell'abilità di un congetturatore; va tuttavia ammesso che gli elementi testuali su cui si basava Koestermann non erano in realtà risolutivi e che tra di essi mancava anche un solo errore che avesse pieno valore separativo. Altri ragionamenti, inoltre, potevano già suggerire una dinamica opposta a quella ipotizzata dall'editore tedesco; penso non soltanto al già menzionato riconoscimento dell'ambiente culturalmente elevato da cui il codice proviene, ma anche al fatto che sia difficile ammettere, anche se certamente non impossibile, che un codice di ottimo valore possa

essersi conservato fino a un certo punto, venire copiato una sola volta da un personaggio come Agricola e poi sparire nel nulla²³. È in questo senso che credo che i criteri che il prof. Bandini ha formalizzato per il riconoscimento degli interventi congetturali bizantini nei manoscritti greci di prosatori classici, seppur con la cautela necessaria, possano in qualche modo essere utili e rivelatori anche in casi come quello che ho appena ricordato.

Michele Bandini²⁴

Si tratta di un caso interessantissimo. Sono contento di vedere che i principi che ho enunciato siano estendibili anche ad altri contesti, anche se dobbiamo dire che le opere latine vanno trattate diversamente da quelle greche. Mentre i bizantini, infatti, quando intervengono, scrivono talvolta anche cose evidentemente errate, nell'Umanesimo italiano l'attenzione dei congetturatori è estremamente vigile, al punto che spesso abbiamo a che fare non con dei meri copisti ma, come nel caso di Agricola, con veri e propri studiosi di altissimo valore. Questo è senz'altro un caso da manuale, che rivela ancora una volta come Maas avesse ragione.

Fatima El Matouni. *Definizioni di Paul Maas e Sebastiano Timpanaro a confronto*

Il mio secondo intervento è invece di carattere metodologico, per cui vorrei ripartire dall'assioma formulato da Paul Maas nella sua *Textkritik*, riportandolo nella traduzione offerta da Giorgio Ziffer (2017: 11), ma riprendendo, per maggior chiarezza, le sigle A e B, da Lei impiegate: «Se un testimone, B, mostra tutti gli errori di un altro testimone conservato, A, e in più almeno un errore proprio, allora B deve derivare da A». Tale assioma è discusso da Sebastiano Timpanaro in un articolo del 1985 intitolato *Recentiores e deteriores, codices descripti e codices inutiles* (che vedo citato anche nella bibliografia della Sua relazione), in cui lo studioso, dopo aver presentato la posizione che rispetto a esso avevano assunto altri prima di lui, afferma di poterlo così riformulare (anche qui riprendo per chiarezza le sigle A e B): «se un testimone, B, mostra molti errori di un altro, A, conservato, un certo numero di lezio-

²³ Bisogna riconoscere che non mancano casi di manoscritti latini decisamente importanti per la tradizione di un'opera che sono andati perduti e per i quali dobbiamo ricorrere agli apografi. È vero anche, però, che in molti di questi casi possediamo più di un apografo umanistico. Alcuni esempi si trovano in un interessante capitolo del già citato libro di Paolo Chiesa (cfr. Chiesa 2019: 103-108).

²⁴ La trascrizione della risposta di Michele Bandini è a cura di Fatima El Matouni.

ni giuste non presenti in A ma che possono essere frutto di congettura del copista di B, e in più altri errori, B è copia di A» (Timpanaro 1985: 178). Con questa riformulazione – afferma Michael D. Reeve in un suo contributo pubblicato proprio in risposta all’articolo di Timpanaro – lo studioso, più che ampliare l’assioma di Maas, intendeva sostituirlo (Reeve 1989: 4).

Se mettiamo a confronto i due enunciati, vediamo che la protasi di Timpanaro è più ampia di quella di Maas e che al suo interno il segmento «B presenta tutti gli errori di A» viene sostituito con «B presenta molti errori di A», per poter così tenere conto dei casi di lezioni buone di B contro A, nominati subito dopo. La novità dell’enunciazione di Timpanaro sta proprio nel fatto che gli interventi congetturali operati da B debbano, almeno in parte, aver condotto a “lezioni giuste”, che non si leggono in A. Secondo lo studioso, infatti, un manoscritto che ha tutti gli errori di un altro testimone e in più degli altri propri è inutile, a prescindere dal fatto che si dimostri un *descriptus* oppure no. Un’eliminazione può essere interessante solo se esclude lezioni che non sembrano innovazioni; è per questo che, secondo Reeve, per Timpanaro poteva avere una qualche utilità solo la riformulazione dell’assioma da lui proposta.

Credo che la Sua posizione rispetto a tale questione si possa ben intuire dalla Sua relazione; tuttavia, essendo questo un dibattito importante sul problema dell’*eliminatio codicum descriptorum* di cui ci stiamo occupando e che ha coinvolto due grandi studiosi, mi piacerebbe sapere che cosa ne pensa.

Michele Bandini²⁵

Condivido in parte quel lavoro di Timpanaro (tanto è vero che l’ho citato), ma non integralmente. Alla base di esso c’è una critica generale al principio maasiano dell’*eliminatio codicum descriptorum* basato sugli errori separativi, che Timpanaro non condivideva.

L’assioma di Maas in realtà funziona e il presupposto che qualsiasi copista commetta degli errori è giusto. Anche lo stesso Timpanaro diceva che ciò avviene pressoché sempre; io credo che il “pressoché” vada tolto e che sia giusto dire che si verifica sempre. Quell’articolo del 1985 ha stimolato questo confronto con Reeve che ha assunto toni anche sgradevoli, ma lo studioso inglese non aveva tutti i torti e anzi, almeno nella sostanza, le sue repliche erano giuste.

Inoltre, non so quanto sia proficuo parlare di *codices inutiles*. In tutte le tradizioni, infatti, ci sono manoscritti che non utilizziamo per la

²⁵ La trascrizione della risposta di Michele Bandini è a cura di Fatima El Matouni.

costituzione del testo e che escludiamo in base a scelte non del tutto oggettive. Se, ad esempio, abbiamo cinque manoscritti che derivano indipendentemente da un unico modello, è chiaro che tre di questi sono sufficienti per ricostruire il testo del modello comune; l'editore può quindi, legittimamente, non utilizzare due di quei cinque manoscritti. Ma con quale criterio individuerà i due da accantonare? Si possono fare scelte diverse, tutte legittime. Ma la proposta di Timpanaro nasceva dalla sfiducia verso l'*eliminatio*, una sfiducia che io non condivido, almeno per i testi greci.

Fatima El Matouni. Addendum

A questo stesso proposito può essere menzionato, anche solo rapidamente, il discorso intorno alle cosiddette prove materiali, che Timpanaro rimproverava a Maas di considerare come un di più rispetto al suo assioma e che egli riteneva invece il solo metodo sicuro. L'assenza all'interno della relazione del prof. Bandini di riferimenti alle prove materiali credo metta ulteriormente in luce la sua convinzione della validità del principio di Maas e del fatto che il verificarsi di esso sia sufficiente per procedere con sicurezza all'*eliminatio codicum descriptorum*, come è stato persuasivamente dimostrato anche nel corso di questo dibattito.

BIBLIOGRAFIA

- Alexanderson, Bengt (2018). *Why Phylogenetic Methods Do Not Work Very Well in Textual Transmission*. In: «Revue d'histoire des textes» 13: 383-410.
- Azzarà, Silvia (2002). *Note su alcuni codici di Platone e Diogene Laerzio: la datazione del Laur. LXXXV 9 e il Marc. gr. 189*. In: «Res publica litterarum» 25: 164-171.
- Bandini, Michele (2000). *Histoire du Texte*. In: Bandini, Michele/Dorion, Louis-André (a cura di). *Xénophon. Mémoires. Tome I. Introduction générale – Livre I*. Paris, Les Belles Lettres: ccliii-cccii.
- Bandini, Michele (2003). [Recensione di Huß, Bernhard (1999), *Xenophons Symposion: ein Kommentar*. Leipzig/Stuttgart, Teubner]. In «Gnomon» 75: 193-195.
- Bandini, Michele (2011). *Histoire du texte (supplément)*. In: Bandini, Michele/Dorion, Louis-André (2011). *Xénophon, Mémoires. Tome II, 1^{re} partie. Livres II-III*. Paris, Les Belles Lettres: ix-xiv.
- Bandini, Michele/Dorion, Louis-André (2021). *Xénophon*. Hiéron. Paris, Les Belles Lettres.
- Brockmann, Christian (1992). *Die handschriftliche Überlieferung von Platons Symposion*. Wiesbaden, Reichert.
- Calder III, William/Huß, Bernhard (1997). “*Sed serviendum officio...*”. *The Correspondence between Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff and Eduard Norden (1892-1931)*. Hildesheim, Weidmann.
- Canfora, Luciano (1982). *Origini della stemmatica di Paul Maas*. In: «Rivista di filologia e di istruzione classica» 110: 362-379.
- Carlini, Antonio (1997). “*Recentiores, non deteriores*”. “*Comburendi, non conferendi*”. In D’Alessandro, Paolo (a cura di). *MOYΣA. Scritti in onore di Giuseppe Morelli*. Bologna, Pàtron: 1-9.
- Carlini, Antonio (1964). *Platone*. Alcibiade. Alcibiade Secondo. Ipparco. Rivali. Torino, Boringhieri.
- Carlini, Antonio (1997). [Recensione di Vancamp 1996]. In: «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 125: 99-103.
- Chiesa, Paolo (2019). *La trasmissione dei testi latini. Storia e metodo critico*. Roma, Carocci editore.
- Clagett, Marshall (1964-1984). *Archimedes in the Middle Ages*. Philadelphia, University of Wisconsin Press.
- Cirignano, John (1993). *The Manuscripts of Xenophon’s Symposium*. In: «Greek, Roman and Byzantine Studies» 34: 187-210.

- D'Alessandro, Paolo/Napolitani, Pier Daniele (2012). *Archimede latino. Jacopo da San Cassiano e il corpus archimedeo alla metà del quattrocento. Con edizione della circuli dimensio e della quadratura parabolæ*. Paris, Les Belles Lettres.
- Ferreri, Luigi (2014). *L'Italia degli umanisti. Marco Musuro*. Turnhout, Brepols.
- Ferroni, Lorenzo/Macé, Arnaud (2018). *Platon: Ion*. Paris, Les Belles Lettres.
- Harlfinger, Dieter (1974). *Specimina griechischer Kopisten der Renaissance, I. Griechen des 15. Jahrhunderts*. Berlin, Nikolaus Mielke.
- Heiberg, Johan Ludvig (1913-1915). *Opera omnia cum commentariis Eutocii. Archimedes*. Stuttgart, Teubner.
- Huss, Bernhard (1999). *Xenophons Symposion. Ein Kommentar*. Stuttgart/Leipzig, Teubner.
- Jackson, Donald F. (2013). *The Symposium by Xenophon of Athens. A New Critical Edition with a Facing-Page English Translation*. Lewiston/Queenston/Lampeter, Mellen.
- Kalinka, Ernst (1909). *De codice Mutinensi 145 librorum minorum Xenophontis Plutarchi aliorum*. In: *Innsbrucker Festgruß von der Philosophischen Fakultät dargebracht der 50. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Graz*. Innsbruck, Verlag der Wagnerschen Universitäts-Buchhandlung: 167-201.
- Kimer, Giuseppe (1901). *Contributo alla critica del testo delle Epistolae ad familiares di Cicerone (l. IX-XVI)*. In: «Studi italiani di filologia classica» 9: 369-433.
- Koestermann, Erich (1960a). "Codex Leidensis" BPL 16.B. Ein vom "Mediceus II" unabhängiger Textzeuge des Tacitus. In: «Philologus» 104: 92-115.
- Koestermann, Erich (1960b). *Cornelii Taciti libri qui supersunt*, vol. I, Ab excessu divi Augusti. Teubner, Leipzig.
- Koestermann, Erich (1961). *Cornelii Taciti libri qui supersunt*, vol. II. I, Historiarum libri, Teubner, Leipzig.
- Lehrs, Karl (1902). *Kleine Schriften, hrsg. von A. Ludwig*. Königsberg, Hartungsche Verlagsdruckerei = Id. (1979). Hildesheim/New York, Olms.
- Maas, Paul (1928). [Recensione di Sykutris, Johannes (1928). *Die handschriftliche Überlieferung der Sokratikerbriefe*. In: «Philologische Wochenschrift» 48: 1284-1295]. In: «Byzantinische Zeitschrift» 28: 430.
- Maas, Paul (1933). [Recensione di Castiglioni, Luigi (1932). *Studi intorno alla storia del testo dell'Anabasi di Senofonte*. Milano, Hoepli]. In: «Byzantinische Zeitschrift» 33: 16.
- Maas, Paul (1960⁴). *Textkritik*. Leipzig, Teubner.
- Maas, Paul (1968). *Postilla retrospectiva*. In: «Belfagor» 23: 358-360.
- Maas, Paul (1972³). *Critica del testo*. [Trad. italiana di Nello Martinelli. Presentazione di Giorgio Pasquali. Con lo «Sguardo retrospectivo 1956» e una nota di L. Canfora]. Firenze, Le Monnier.
- Maas, Paul (2017). *La critica del testo*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura [Textkritik 1960. Trad. italiana Giorgio Ziffer].

- Marchant, Edgar Cardew (1920). *Xenophontis opera omnia*, Vol. V. Opuscula. *Recognovit brevique adnotatione critica instruxit E.C.M. Oxonii, e typographeo Clarendoniano*. Oxford, Clarendon Press.
- Martinelli Tempesta, Stefano/Trabattoni, Franco (2003). *Platone*, Liside. Milano, Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto.
- Martinelli Tempesta, Stefano (2014). *Contaminazioni nella trasmissione dei testi greci antichi. Qualche riflessione*. In: «Critica del testo» 17, 3: 117-159.
- Menchelli, Mariella (2000). *Appunti su manoscritti di Platone, Aristide e Dionne di Prusa della prima età dei Paleologi. Tra Teodoro Metochite e Niceforo Gregora*. In: «Studi classici e orientali» 47, 2: 141-208.
- Mendell, Clarence Whittlesey/Ives, Samuel A. (1951). *Ryck's Manuscript of Tacitus*. In: «The American Journal of Philology» 72, 4: 337-345.
- Mendell, Clarence Whittlesey (1954). *Leidensis BPL 16.B. Tacitus XI-XXI*. In: «The American Journal of Philology» 75, 3: 250-270.
- Mendell, Clarence Whittlesey (1957). *Tacitus: The Man and his Work*. Yale University Press, New Haven.
- Mioni, Elpidio (1981). *Codices Graeci manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum. Volumen I. Thesaurus antiquus*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Montanari, Elio (2003). *La critica del testo secondo Paul Maas*. Firenze, Sismel.
- Moreschini, Claudio (1965). *Studi sulla tradizione manoscritta del Parmenide e del Fedro di Platone*. In: «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia» 34: 169-185.
- Nencioni, Giovanni (1994). *Il maestro perduto*. In: «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» s. III, 24, 4: 1023-1029.
- Orlandi, Giovanni (2007). *Lo scriba medievale e l'«emendatio»*. In: «Filologia mediolatina» 14: 57-83. = Id. (2008), *Scritti di filologia mediolatina*. Firenze, Sismel: 209-232.
- Pasquali, Giorgio (1934). *Storia della tradizione e critica del testo*. Firenze, Le Monnier = Id. 1952², Firenze, Le Monnier [Rist. Firenze, Le Monnier, 1988].
- Pfeiffer, Rudolf (1949). *Callimachus. Vol. II*. Oxford, Clarendon Press.
- Pierleoni, Gino (1933). *Xenophontis opuscula*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (1954²).
- Reeve, Michael D. (1989). «*Eliminatio codicum descriptorum*»: *A Methodological Problem*. In: Grant, N. John (a cura di). *Editing Greek and Latin Texts. Papers Given at Twenty-Third Annual Conference on Editorial Problems (University of Toronto, 6-7 November 1987)*. New York, AMS Press: 1-35. = Id. In: Reeve 2011: 145-174.
- Reeve, Michael D. (2011). *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*. Roma, Edizioni Storia e Letteratura.
- Reeve, Michael D. (2007). *The Editing of Pliny's Natural History*. In: «Revue d'histoire des textes» n.s. 2: 107-179.

- Reynolds, Leighton Durham (1983). *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*. Oxford, Clarendon Press.
- Rijksbaron, Albert (2007). *Plato. Ion, or: on the Iliad*. Leiden-Boston, Brill.
- Roelli, Philipp (a cura di) (2020). *Handbook of Stemmatics*. Boston, De Gruyter.
- Speranzi, David (2010). *La biblioteca dei Medici*. In: Arbizzoni, Guido/Bianca, Concetta/Peruzzi, Marcella (a cura di). *Principi e Signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento*. Urbino, Accademia Raffaello: 217-264.
- Timpanaro, Sebastiano (1981²). *La genesi del metodo del Lachmann*. Padova, Liviana [1963].
- Timpanaro, Sebastiano (1985). *Recentiores e deteriores, codices descripti e codices inutiles*. In: «Filologia e critica» 10: 164-192.
- Vaccaro, Annamaria (2010-2011). *Materiali inediti di Sebastiano Timpanaro per un manuale di critica del testo: trascrizione e annotazione*. Tesi Sapienza Università di Roma.
- Vancamp, Bruno (1996). *Platon. Hippias maior. Hippias minor*. Stuttgart, Steiner.
- Venturelli, Silvia (2020). *Platone. Ippia Minore. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento*. Baden-Baden, Academia Verlag.
- Wilson, Nigel G. (1974). *A Puzzle in Stemmatic Theory solved*. In: «Revue d'histoire des textes» 4: 139-142.
- Wilson, Nigel G. (1996²). *Scholars of Byzantium*. London, Duckworth [1983].

INDICE DEI NOMI

- Acerbi, Fabio 126, 127n, 147
Agostino, Aurelio 96
Agostino, Aurelio (pseudo) 96
Alberti, Giovan Battista 123
Albino 27n
Alcinoo 27n
Alessandro di Afrodisia 65
Alexanderson, Bengt 34n, 45
Alexiou, Evangelos 59, 61, 62n, 75
Ammiano Marcellino 92
Andronico Callisto 20, 21, 36, 37, 38, 144, 145, 153
Annas, Julia 63n, 75
Apollonio Rodio 23n
Apuleio 83, 86, 87, 91, 92, 96, 105, 114
Archimede 8, 29, 30, 45, 46, 154
Aristide Retore 27n, 47
Aristide Retore, pseudo 28
Aristofane 23, 63n, 122n
Aristotele 55n, 65, 70, 75
Arriano 22, 39
Arrighetti, Graziano 65, 75
Atumano, Simone 140n, 141n, 148
Ausland, Hayden W. 63n, 75
Axelson, Bertil 113
Azzarà, Silvia 26n, 45
Bacchilide 65, 77
Baehrens, Emil 84, 85n, 113
Baiter, Johann G. 53n, 58, 59, 75
Bandini, Michele 8, 19, 21n, 22n, 28n, 29, 33, 34, 35, 37n, 39, 40n, 42, 43n, 44, 45, 68, 125n, 142n, 144, 146, 153
Barchiesi, Alessandro 102n, 113
Barlaam Calabro 141n
Bartoletti, Vittorio 153
Bausi, Alessandro 126n, 147
Beck, Hans G. 123n, 147
Beghini, Andrea 8, 134, 139, 143, 144n, 147, 155
Bekker, A. Immanuel 53, 54n, 58, 59, 75, 79, 154
Benseler, Gustav E. 53, 59, 60, 75
Berti, Ernesto 137, 147
Bessarione 36, 37, 130, 131, 132, 141n, 149
Bethe, Erich 121n
Bickel, Ernst 74, 75
Bidez, Joseph 122n
Birt, Theodor 123n, 147
Blass, Friedrich W. 53, 59, 60
Bömer, Franz 102n, 113
Bodmer, Martin 123n, 147
Bossina, Luciano 119n, 120n, 121n, 147
Boter, Gerard 145
Bracciolini, Poggio 138, 139
Brémond, Émile 53, 56, 59, 77, 122n
Brockmann, Christian 35, 45, 129n, 137, 140n, 147
Brugmann, Karl 104, 113
Buchheit, Vinzenz 62n, 75
Büchner, Karl 123n, 147
Buermann, Heinrich H. 53, 75
Bundy, Elroy L. 64, 65, 75
Burnet, John 18n
Bussi, Giovanni A. 138

- Cagnetta, Mariella 51n, 75
Calder III, William 17n, 45
Callicle 8, 138, 139
Calvié, Laurent 120n, 149
Canali, Luca 109, 113
Canfora, Luciano 13, 14n, 15, 17, 18, 45, 46, 52, 68, 69, 71, 75, 76, 119, 120n, 122n, 135, 147, 154
Carena, Carlo 107, 113
Carlini, Antonio 17n, 36n, 45, 53n, 54n, 74, 75, 153
Casali, Sergio 88, 100n, 113
Cassiano, Iacopo 30, 31, 32, 33, 46
Castiglioni, Luigi 19n, 46
Catullo, Gaio Valerio 93, 104, 107, 115
Cavallo, Guglielmo 123n, 126n, 147
Cesare, Gaio Giulio 92
Chiesa, Paolo 39, 41, 42n, 45, 121n, 123n, 124n, 127n, 147, 148, 150
Ciccarelli, Irma 93n, 113
Cicerone, Marco Tullio 16n, 46, 86, 92n, 104n
Cioffi, Carmela 8, 83, 99, 100, 101, 104, 105, 107, 110, 111, 153, 154
Cirignano, John 24, 25, 26, 45
Clagett, Marshall 31, 32, 45
Collomp, Paul 123, 151
Columella, Lucio Giunio Moderato 86n
Conrotte, E. 64, 75
Corbinelli, Iacopo 129
Corradi, Michele 63n, 76
Corvasce, Simone 8, 51n, 61, 64, 65, 70, 71n, 154
Coulon, Victor 122n
Coutelle, Éric 93, 113
Crisococca, Giorgio 21, 38
Crisostomo, Dione 27n, 28n
Crisostomo, Giovanni 28n, 61, 65, 154
Critone 62
Cumont, Franz-Valéry-Marie 122n
Curnis, Michele 52n, 54n, 55n, 56n, 76
Curtius, Ernst R. 76
Dain, Alphonse 121n, 122, 123n, 148
D'Acunto, Alessia 140n, 141n, 148
D'Alessandro, Paolo 31, 46
Damilas, Antonio 140
Demostene 61
De Sanctis, Gaetano 51n
Detlefsen, Detlef 33
Diodoro Siculo 62
Diogene Laerzio 27n, 45, 67
Dionigi di Alicarnasso 54, 55n, 70
Di Raimo, Luigi 8, 99, 100, 101, 102, 154
Dietsch, Rudolf 83n, 113
Dimundo, Rosalba 93n, 113
Dominicy, Marc 93
Donato, Marco 8, 29, 34, 37n, 154
Dorandi, Tiziano 54n, 55n, 76
Dorion, Louis-André 19, 21n, 22n, 28n, 45
Drerup, Engelbert 53, 55, 58, 60, 62, 76, 154
Echecrate 62, 63n
El Matouni, Fatima 8, 29, 39, 42, 43, 44, 154
Engels, Johannes 53n, 76
Ennio 104n, 114
Erbse, Hartmut 123n, 147
Ermogene 55n
Ernout, Alfred 84n, 91, 106, 113
Eschilo 57n
Esiodo 23n
Euripide 23n, 57n, 104n
Evagora 62n, 63
Fantoli, Margherita 8, 29, 33, 34n, 154

- Fedalto, Giorgio 141n, 148
Fedeli, Paolo 93n, 113
Fedone 62, 63n
Fehrle, Eugen 104, 113
Ferreri, Luigi 36n, 46
Ferroni, Lorenzo 35, 46
Festo, Sesto Pompeo 85
Fiaschi, Silvia 137n, 148
Filelfo, Francesco 8, 21, 38, 119, 128, 129, 130, 135, 137, 140, 145, 148, 149, 155
Fogagnolo, Marta 8, 135, 155
Forcellini, Egidio 104
Fossi, Caterina 8, 155
Fränkel, Hermann 52, 68, 69, 76
Fratantuono, Lee M. 108n, 113
Galeno 38
Gallavotti, Carlo 123
Galli, Leonardo 8, 99, 104, 105, 106, 107n, 154
Gärtner, Hans 54, 76
Gellio, Aulo 8, 86, 138, 139, 144, 145, 148, 149
Gemisto Pletone, Giorgio 35, 128n, 143, 145, 150
Gentile, Giovanni 51n
Gercke, Alfred 119, 121n
Giacomelli, Ciro 127n, 148
Gianotti, Gian F. 76
Giorgio Ermonimo di Sparta 133n, 150
Giorgio Trivizia 146
Giuliano, Flavio Claudio (detto l'Apostata) 122n
Gracco, Gaio Sempronio 86, 104n
Gracco, Tiberio Sempronio 84
Grenfell, Bernard P. 69
Groningen, Bernhard A. van 123n, 148
Guarino Veronese 38, 138, 139, 149
Guglielmo di Moerbeke 30, 31, 32, 33
Guida, Augusto 22n
Hajdú, István 104n
Hardt, Ignaz 140n, 148
Harlfinger, Dieter 20n, 46, 123, 148, 151
Havet, Louis 123n, 148
Heiberg, Johan L. 30, 31, 32, 46
Hense, Otto 54, 55, 56, 57, 58, 69, 76, 79
Hercher, Rudolf 54n
Hertz, Martin 138n, 148
Heyworth, Stephen 52n, 76, 93n, 113
Hofmann, Johann B. 106, 113
Holford-Strevens, Leofranc 144, 145, 148
Horsfall, Nicholas 102n, 113
Hunger, Herbert 123n, 140n, 147, 148
Huß, Bernhard 17n, 24n, 45, 46
Huysman, Roelof 41, 42
Imhof, Max 123n, 147
Irigoin, Jean 123, 132, 136, 148, 155
Isidoro metropolitana di Kiev 38
Isocrate 8, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 122n, 154
Ives, Samuel A. 40n, 47
Jackson, Donald F. 24n, 46
Jaeger, Werner 64, 77
Jonkers, 140n, 141n, 145, 149
Kalinka, Ernst 20, 46
Keil, Bruno 54, 55, 57, 58, 59, 67, 77, 79, 154
Keulen, Wytse H. 105, 114
Kiessling, Adolf 54
Kirner, Giuseppe 16n, 46
Knox, Peter E. 89n, 114

- Koch, Ludovica 102n, 113
 Koestermann, Erich 40, 41, 46
 Konstan, David 69, 77
 Kresten, Otto 126n, 149
 Lachmann, Karl 17n, 18n, 48
 Laffi, Umberto 84n, 114
 Lausberg, Heinrich 66
 Lehnus, Luigi 120n, 149
 Lehrs, Karl 13, 18n, 46
 Lenaz, Luciano 106, 114
 Leo, Friedrich 18n
 Libanio 27n
 Lieberg, Godo 104, 114
 Lisia 61
 Liside 27n
 Livio, Tito 84, 85, 86, 91, 92, 99, 106, 107, 114, 154
 Löfstedt, Einar 83, 84n, 114
 Lucrezio Caro, Tito 106n
 Lyne, R. Oliver A.M. 84, 114
 Maas, Paul 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21n, 24n, 35, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 52, 68, 69, 77, 119, 120, 121n, 122, 123, 135, 136, 143n, 147, 149, 150, 151, 153, 155
 Macario Crisocefalo 28n
 Macé, Arnaud 35, 46
 Madvig, Johan N. 88, 89
 Malcovati, Enrica 104n
 Mandilaras, Basil 53, 54, 59, 76, 77
 Manetti, Daniela 53n, 54n, 75
 Manfrin, Francesca 128n, 149
 Marchant, Edgar C. 20, 24, 25, 26, 27n, 47
 Martin, Jean 132, 149
 Martinelli, Nello 46
 Martinelli Tempesta, Stefano 8, 16n, 26n, 47, 53n, 59n, 61, 63n, 70, 71, 73, 74, 77, 78, 119, 120n, 125n, 128n, 129n, 130, 133, 135, 136, 138, 139, 140n, 141, 142, 144, 149, 150, 153, 155
 Marziale, Marco Valerio 83
 Massimo Planude 23, 24n, 148
 Mathieu, Georges 53, 56, 59, 77, 122n
 Meineke, August 54n, 77
 Menchelli, Mariella 26n, 27n, 28n, 47, 70, 142n, 26n, 28n, 47, 70, 142n, 150
 Mendell, Clarence W. 40, 47
 Micozzi, Laura 110, 114
 Mioni, Elpidio 36n, 47, 141n, 150
 Montanari, Elio 19n, 47, 123n, 150
 Moraux, Paul 123
 Moreschini, Claudio 36n, 47
 Moscopulo, Manuele 23n
 Most, Glenn W. 64, 77
 Moussy, Claude 105, 114
 Müller, Karl O. 85
 Münscher, Karl 53, 69, 72, 77
 Napolitani, Pier D. 31, 46
 Nardi, Marianna A. 8, 51n, 61, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 154
 Nencioni, Giovanni 13, 47
 Neri, Camillo 113
 Niccoli, Niccolò 138, 139
 Niccolò V, papa 131, 149
 Niceforo Gregora 28, 37n, 47
 Nicolai, Roberto 62n, 63n, 77
 Nicomaco di Gerasa 126
 Nonno di Panopoli 24n
 Norden, Eduard 17n, 45, 119, 121n
 Omero 54, 63, 151
 Omont, Henri 142n, 150
 Oniga, Renato 113
 Orlandi, Giovanni 23n, 24n, 25, 38n, 47, 122, 150

- Orosio, Paolo 106
 Ottink, Marijke 96, 114
 Ovidio Nasone, Publio 8, 87, 88, 89, 93, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 108, 110, 113, 114, 154, 155
 Pacuvio 85, 114, 154
 Pagani, Fabio 143, 150
 Parrasio, Aulo Giano 130
 Pasquali, Giorgio 13, 15n, 14n, 17n, 18n, 22n, 24n, 35, 39, 46, 47, 51, 52, 53, 68, 69, 70, 71, 77, 78, 119, 120, 121n, 122, 123, 125n, 135, 136, 144n, 147, 150, 151, 153, 154, 155
 Passerat, Jean 93
 Pavese, Carlo O. 64, 77
 Pellegrini, Maria 113
 Pertusi, Agostino 141, 150
 Peter, Hermann 106
 Petrucci, Federico 52n, 78
 Pfeiffer, Rudolf 14, 47
 Piazzzi, Lisa 88, 89n, 107, 114
 Piccione, Rosa M. 55n, 56n, 69, 78
 Pieri, Bruna 113
 Pierleoni, Gino 20, 47
 Pironi, Paolo 84n, 114
 Pietrobelli, Antoine 38
 Pindaro 8, 23, 61, 64, 65, 75, 76, 77, 78, 148, 154
 Pinto, Pasquale M. 53n, 69, 70, 71, 78
 Pitagora 27n
 Platone 8, 18n, 27n, 35, 36, 36n, 38, 45, 46, 47, 48, 61, 62, 63, 66, 74, 75, 76, 78, 119, 128, 135, 138, 139, 147, 149, 150, 151, 154, 155
 Platone, pseudo 135, 147
 Plauto 18n, 85, 105, 106n, 154
 Plinio il Giovane 86n
 Plinio il Vecchio 8, 33, 47, 90, 111
 Plutarco 46, 78, 133n, 134n, 149
 Pohlenz, Max 121n
 Post, Levi A. 140n, 150
 Properzio, Sesto 87, 92, 93, 94, 113
 Quinto Smirneo 119, 128, 130, 146, 151, 155
 Race, William H. 64, 78
 Reeve, Michael D. 33, 34n, 43, 47, 120n, 122, 150
 Reydams-Schils, Gretchen 68
 Reynolds, Leighton D. 39n, 48, 126n, 150
 Rhosos, Giovanni 141n
 Rijksbaron, Albert 35, 48, 55, 79
 Roelli, Philipp 34, 48, 126n, 150
 Rosati, Gianpiero 88, 102n, 105n, 108, 113, 114
 Roth, Peter 57n, 78
 Rowe, Christopher 63, 78
 Rüdiger, Horst 147
 Rufino, Tirannio 96
 Rutilio Namaziano 85n
 Sallustio Crispo, Gaio 84n, 92, 113
 Santamaría Álvarez, Marco A. 62n, 78
 Sauppe, Hermann 53n, 58, 59, 75
 Scafoglio, Giampiero 90n, 114
 Scappaticcio, Maria C. 97
 Scauro, Marco Emilio 90
 Schadewaldt, Wolfgang 65, 78
 Schenkl, Karl 20
 Schierl, Petra 85, 114
 Schrickx, Josine 96, 104n, 114
 Seck, Friedrich 53, 55, 57, 58, 78
 Seel, Otto 136, 151, 155
 Seneca, Lucio Anneo 87, 102, 154
 Senofonte 8, 13, 20, 24, 27n, 29, 37, 45, 46, 47, 153
 Servio 108n

- Sicherl, Martin 126n, 151
 Silio Italico 8, 87, 99, 109, 115, 155
 Slings, Simon R. 145, 151
 Simoncelli, Paolo 123, 151
 Skutsch, Otto 104n, 114
 Smith, Alden 108n, 113
 Socrate 61, 62, 63, 76, 78
 Sofocle 87
 Souilhé, Joseph 142, 143, 151
 Speranzi, David 27n, 48, 128n, 148, 149
 Spoth, Friedrich 90, 92, 93
 Stazio, Publio Papinio 8, 87, 99, 102, 109, 113, 114, 155
 Stegmüller, Otto 123n, 147
 Stobeo 8, 37, 51, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 62, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 74, 76, 77, 78, 79, 154
 Stok, Fabio 51n, 78
 Susemihl, Franz 54
 Sykutris, Johannes 46
 Szantyr, Anton 106, 113
 Tacito, Publio Cornelio 8, 29, 39, 41, 46, 47, 86, 92, 154
 Temistio 54
 Teocrito 23n, 123
 Teodoro Gaza 130, 131, 132, 138, 145, 149
 Teodoro Metochite 28, 47
 Teognide 23n
 Teone di Smirne 27n, 78
 Thummer, Erich 65, 78
 Timeo di Locri 27n
 Timpanaro, Sebastiano 14, 15, 16, 17, 18n, 42, 43, 44, 48, 77, 153
 Tirteo 61
 Tommaso, Magistro 22n
 Tondini, Raffaele 123n, 151
 Traina, Alfonso 106, 107n, 113, 115
 Trabattoni, Franco 26n, 47, 63n, 78
 Triclinio, Demetrio 17n
 Trivoli, Demetrio 131
 Tucidide 61, 123
 Tulli, Mauro 61, 71n, 73, 74
 Vaccaro, Annamaria 14n, 48
 Valerio Anziato 106
 Valla, Giorgio 30, 33
 Vallozza, Maddalena 8, 51, 53n, 54n, 57n, 59n, 61, 64, 66, 68, 70, 71, 78, 79, 153, 154
 Vancamp, Bruno 35, 45, 48
 Venturelli, Silvia 36, 48
 Vian, Francis 130, 131, 132, 133, 134, 148, 149, 151
 Vignola, Diletta 8, 99, 107, 110, 111, 154
 Vinchesi, Maria A. 109, 115
 Virgilio Marone, Publio 8, 85, 86, 87, 88, 90, 91, 93, 99, 101, 102, 103, 104n, 111, 113, 114, 154, 155
 Vittorino da Feltre 33
 Wachsmuth, Kurt 54, 79
 West, Martin 62
 Wilamowitz-Moellendorff, Ulrich von 17n, 18n, 45, 54, 120, 122n, 151
 Wilson, Nigel G. 14n, 17n, 23n, 24n, 48, 52n, 76, 126n, 150
 Wills, Jeffrey 105n, 115
 Wirth, Peter 54n, 79
 Wölfflin, Eduard 83, 106, 115
 Worp, Klaas 55, 79
 Xantopulo, Demetrio 130, 131, 132, 133, 146, 149
 Ziebuhr, Albrecht 8, 51n, 61, 65, 66, 67, 68, 69, 154
 Ziffer, Giorgio 18n, 42, 47, 77, 120n, 122n, 149, 151

ELENCO DEGLI AUTORI

Michele Bandini

Professore associato di Filologia classica presso il Dipartimento di Scienze umane dell'Università degli Studi della Basilicata. La sua attività scientifica ruota principalmente, ma non esclusivamente, attorno a tre poli: la critica testuale di opere filosofiche dell'antichità classica, in particolare gli scritti socratici di Senofonte; la letteratura cristiana antica; la trasmissione dei testi greci antichi nel Medioevo bizantino e nell'Umanesimo italiano.

Andrea Beghini

Dottore di ricerca in filologia e letteratura greca in co-tutela presso l'Università di Pisa e presso l'*Ecole Pratique des Hautes Etudes* (Parigi), è attualmente docente a contratto di "Storia della lingua greca" presso l'Università di Genova e cultore della materia ("Letteratura greca") presso l'Università di Pisa.

Francesca Bini

Allieva del Corso di Dottorato in *Scienze dell'Antichità e Archeologia* dell'Università di Pisa, si occupa di tragedia di fine V secolo ed è impegnata nella stesura di una tesi sul tragediografo Agatone.

Carmela Cioffi

Ricercatrice presso la *Bayerische Akademie der Wissenschaften* nel progetto del *Thesaurus Linguae Latinae* (TLL). È stata allieva del corso ordinario e del corso di Perfezionamento presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Ha lavorato quale *Wissenschaftliche Mitarbeiterin* presso la *Martin-Luther-Universität* di Halle. I suoi interessi includono la tradizione manoscritta dei testi latini, in particolare Terenzio e Donato.

Simone Corvasce

Dottore di ricerca in *Scienze dell'Antichità e Archeologia* presso l'Università di Pisa, ha condotto ricerche sul tema della categoria di paradigma mitico in Pindaro.

Luigi Di Raimo

Allievo del Corso di Dottorato in *Literary and Historical Sciences in the Digital Age* presso l'Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale, ha di recente discusso una tesi sull'influsso della tragedia sull'epistolografia ovidiana dell'esilio.

Marco Donato

Assistant professor in filosofia e materie umanistiche a Burgundy School of Business, Université Bourgogne Franche-Comté, ricercatore presso il CEREN, EA 7477, BSB, UBFC, Dijon (France). Membro associato dell'*Institut d'Histoire de la Philosophie* (IHP, UR 3276), Aix-Marseille Université.

Fatima El Matouni

Allieva del Corso di Dottorato in *Filologia, Letteratura e Scienze dello Spettacolo* presso l'Università di Verona, dove lavora a una tesi volta all'edizione critica di una sezione del capitolo *De verbo* dell'*Ars* del grammatico Diomede.

Margherita Fantoli

Dottoressa di ricerca in linguistica latina presso l'Università di Liegi, è attualmente *Assistant Professor of Digital Humanities* presso l'Università di Leuven.

Marta Fogagnolo

Dottoressa di ricerca in filologia e letteratura greca presso l'Università di Pisa, ha lavorato come *Wissenschaftliche Mitarbeiterin* presso l'*Institut des Altertumskunde* dell'Università di Colonia e come borsista presso l'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca sono la filologia e l'esegesi omerica antica, l'epigrafia greca e l'epigrafia digitale.

Leonardo Galli

Allievo del corso di Dottorato in *Culture letterarie e filologiche* dell'Università di Bologna, lavora a un commento parziale al VI libro del *De rerum natura* di Lucrezio.

Stefano Martinelli Tempesta

Professore associato di Letteratura Greca presso l'Università di Milano. Nei suoi numerosi contributi alla storia della tradizione del testo si è occupato, fra l'altro, di Platone, Plutarco, Aristotele, Isocrate e di alcuni dotti umanisti.

Linda Molli

Dottoressa di ricerca presso l'Università di Pisa, è insegnante di materie letterarie, latino e greco al liceo classico.

Marianna A. Nardi

Dottoressa di ricerca in filologia e letteratura greca presso l'Università di Pisa in cotutela con l'*Institut für klassische Philologie* della *Julius-Maximilians Universität* di Würzburg, è attualmente borsista di ricerca presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

Camilla Poloni

Dottoressa di ricerca presso l'Università di Pisa, è attualmente assegnata presso l'università La Sapienza di Roma, all'interno del progetto ERC PAGES (AdG-2019 n° 882588).

Maddalena Vallozza

Professoressa ordinaria di Letteratura greca presso l'Università della Tuscia. I suoi interessi scientifici spaziano all'interno della prosa greca e si concentrano soprattutto sull'oratoria e sulla retorica. Ha pubblicato molteplici studi, la maggior parte dei quali incentrati su Isocrate.

Diletta Vignola

Allieva del corso di Dottorato in Filologia Classica presso l'Università di Genova, si occupa attualmente della ricezione delle tragedie senecane nei poemi epici di età flavia.

Albrecht Ziebuhr

Wissenschaftlicher Mitarbeiter al Dipartimento di Filologia greca e latina presso la *Ludwig-Maximilians-Universität* di Monaco di Baviera.

Finito di stampare nel mese di settembre 2022
da Tipografia Monteserra S.r.l. - Vicopisano (PI)
per conto di Pisa University Press - Polo Editoriale CIDIC - Università di Pisa